



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno I N.4 settembre/ottobre 2022 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013
"Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



SOMMARIO

4-7 Culture digitali: socializzazione e comunicazione nell'era dei new media di **Michele Petullà**

8-12 Speciale Bronzi di Riace Oro di Calabria di **Gianpiero Menniti**

14-19 Speciale Premio Internazionale di Poesia e Pittura Pina Alessio di **Maria Teresa Bagalà**

23-26 Il clima è impazzito di **Salvatore La Moglie**

27-32 La lingua Yiddish, testimone e sopravvissuto di **Roberto Malini**

33-36 Le ambivalenze della società nei confronti dei bisogni minorili di **Annamaria Verre**

37-39 La poetica del rimpianto della vita di **Salvatore La Moglie**

40-43 Il bacio nella luna di **Elisabetta Pamela Patrolati**

45-49 Con la mia penna io scaverò di **Lucia Lo Bianco**

51-54 Don Mimmo Mercuri "il Maestro" di **Carmelo Priolo**

59-62 La vera essenza dell'arte di **Carmelita Caruso**



**LA NON VIOLENZA
È LA PIÙ FORTE ARMA
MAI INVENTATA
DALL'UOMO
MAHATMA GANDHI**

N. 5 del mese di settembre/ottobre 2022

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
**Maria Teresa Bagalà - Lucia Lo Bianco
Carmelita Caruso Elisabetta Pamela Patrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi – Roberto Malini
Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato
Annamaria Verre – Gianpiero Menniti

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
Il 30 Settembre 2022

La collaborazione e libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 10,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Fai CRESCERE Agire Sociale News

- Fai una DONAZIONE;
- Sottoscrivi un abbonamento;
- Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info: 327.7310098 - Email: redaz.agiresociale@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209



Michele Petullà



Culture digitali: socializzazione e comunicazione nell'era dei *new media*.

Con l'avvento del digitale, nonché delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i processi educativi vengono studiati facendo ricorso sempre più spesso a interrogativi e categorie concettuali di carattere sociologico e antropologico. In una società come la nostra, definita non a caso come "società dell'informazione e della conoscenza", emergono infatti diversi interrogativi centrati particolarmente non solo sui contenuti formativi in senso stretto, ma anche sulle diverse figure che sono coinvolte in questo processo: docenti, discenti, tutor, formatori.

In questo contesto, caratterizzato dalla grande evoluzione del digitale e dalle sue ricadute sociali ed educative, lo studio sociologico e quello antropologico diventano di fondamentale importanza, in quanto l'attuale società vede un aumento considerevole di interazioni digitali, e virtuali, soprattutto tra le giovani generazioni, ma non solo tra loro; il nascere di approcci relazionali che sono fortemente legati ai nuovi media, in particolare i *social media*; l'utilizzo sociale delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; l'individuo "artefice" e "moderatore" di molte situazioni, in cui le stesse tecnologie sono solo uno strumento a disposizione dell'uomo che ne fa uso.

A tal proposito, capita spesso di trarre conclusioni un po' affrettate riguardo il rapporto tra l'uomo e le nuove tecnologie, vedendo in esse un ruolo negativo in diverse pratiche sociali quotidiane, senza considerare invece un aspetto molto importante di questo rapporto: la gestione umana della tecnologia, che cambia secondo il livello culturale e di conoscenza del mezzo stesso che viene utilizzato, quindi secondo l'uso che di esso se ne fa.

Basta riflettere un po' sulle caratteristiche del sistema educativo e formativo di oggi, fare un salto nel passato, pensare alle modalità d'insegnamento di un tempo, fare un veloce confronto, per rendersi conto dei grandi cambiamenti che sono intervenuti, anche se il sapere è rimasto pressoché lo stesso, pur nei suoi aggiornamenti e approfondimenti dettati dal tempo e dall'aumento della letteratura e del progredire degli studi nei vari campi d'interesse. È sicuramente cambiato il modo attraverso cui il sapere viene trasmesso, così come lo spazio in cui vengono erogati e determinati contenuti, i tempi di conoscenza.

Lo sviluppo della tecnologia ha migliorato in modo sostanziale la fruizione dei contenuti del sapere, così come ha spinto gli individui, anche se non sempre, ad allontanarsi dalle tradizionali

e modalità della formazione a favore di modalità formative ed educative sempre meno in presenza. Un tempo, infatti, si leggeva il libro, oggi si legge anche l'e-book; si mandava una lettera o un telegramma, oggi si manda una e-mail, e via dicendo.

Viviamo in una società in cui l'avvento e lo sviluppo del digitale incide sempre di più sulla vita quotidiana, sulle relazioni sociali e sui processi di formazione e apprendimento. Edgar Morin, uno dei massimi filosofi e sociologi contemporanei, ha dedicato buona parte dei suoi studi ai processi educativi, elaborando teorie che sono ancora oggetto di discussione e di studio da parte di molti educatori. Nel suo libro *La testa ben fatta* (1999), Morin riprende la celebre frase di M. Montaigne "è meglio una testa ben fatta, che una testa ben piena", evidenziando come una "testa ben piena" è una testa in cui il sapere viene accumulato senza misura, mentre una "testa ben fatta" è quella che possiede, al di là dell'accumulazione del sapere, un'attitudine a disporre e trattare i problemi e legare i saperi tra loro.

Basandosi su questo assunto, Morin si fa sostenitore di un sapere che si fonda sul carattere interdisciplinare. Egli sostiene, infatti "Una testa ben fatta è una testa atta a organizzare le conoscenze così da evitare la loro sterile accumulazione. Ogni conoscenza è una traduzione e nello stesso tempo una ricostruzione, sotto forma di rappresentazioni, idee, teorie, discorsi [...] La conoscenza comporta nello stesso tempo separazione e interconnessione, analisi e sintesi" (E. Morin, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 18). Questa visione dell'educazione evidenzia come la formazione sia un processo circolare, che passa attraverso diverse fasi, la cui finalità non è certamente un'accumulazione sterile di ciò che si apprende. Una riflessione,

questa, che assume maggiore interesse nella società contemporanea, in cui al corso in aula si sostituisce spesso la formazione su piattaforme digitali.

Tale processo ci dice, sostanzialmente, che la formazione e le modalità di erogazione e fruizione stanno cambiando. Ecco perché l'approccio sociologico ed antropologico si rendono necessari, in quanto si configurano come i più adatti a cogliere ed interpretare i cambiamenti che lo sviluppo delle nuove tecnologie ha comportato, e comporta, in diversi contesti della vita quotidiana, familiare e collettiva. Basta pensare, per esempio, alla diffusione dei personal computer nelle famiglie, o dei telefoni cellulari di ultima generazione sempre in continuo aumento, per capire il peso che le nuove tecnologie della comunicazione hanno ormai assunto nella nostra vita quotidiana.

Il fenomeno è talmente diffuso e diffusivo, ormai, che "Nuove tecnologie, nuovi media, sempre più convergenti grazie al meccanismo della digitalizzazione, stanno trasformando il tempo e lo spazio culturale e sociale della nostra vita quotidiana. Questo nuovo mondo non dorme mai: notiziari e servizi finanziari lungo le ventiquattro ore, accesso istantaneo e globale al World Wide Web, commercio interattivo e socialità interattiva in una economia virtuale e in comunità virtuali. Insomma una vita da vivere online, canale su canale, scelta su scelta, una marmellata di televisione". (R. Silverstone, *Perché studiare i media?*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 45-46) Le nuove tecnologie della comunicazione, in sostanza, accorciano le distanze, costruiscono relazioni e nuovi spazi sociali. Tutto ciò ha delle indubbie e rilevanti ricadute nel campo educativo, ovviamente, in quanto tutte le istituzioni coinvolte nel processo di socializzazione sono sostanzialmente toccate

e condizionate dalle nuove tecnologie.

Queste trasformazioni erano già avvenute con i media di prima generazione (stampa, radio, tv), ma oggi si stanno attuando in maniera ancora più massiccia con i *new media*, con i *social media*, i quali sono divenuti ormai spazi della condivisione e del dialogo, virtuale quanto si vuole, ma pur sempre uno spazio di dialogo e di relazione; spazio di uno scambio interattivo che rivoluziona il processo comunicativo, con indubbie ricadute non solo sulla comunicazione in quanto tale, ma anche a livello della costruzione dell'identità di ogni individuo coinvolto. Le forme di comunicazione telematiche e digitali, infatti, sono quelle che *"più di tutte hanno modificato l'esistenza dell'uomo perché gli hanno dato non solo un nuovo modo di comunicare, ma un nuovo modo di essere e un nuovo modo in cui essere, creando nuove coordinate spazio-temporale"*. (D. Viganò, *La musa impara a digitare. Uomo, media e società*, Lateran University Press, Roma 2009, p. 14)

Buona parte delle relazioni umane, oggi, sono mediate dall'uso delle nuove tecnologie della comunicazione e dei nuovi media, i *social media*, e ciò incide in modo significativo anche sull'idea di persona, ovvero sul modo in cui gli individui si considerano socialmente. Infatti, le azioni degli individui, oggi più che mai, non sono solo quelle che vediamo attuarsi nella realtà, nella "vita reale", ma in molti casi esse si esplicano anche a livello virtuale, senza essere per questo meno incisive sul piano relazionale delle persone e sui loro rapporti sociali (familiari, amicali, professionali). L'essere umano, pertanto, è sempre più coinvolto in questo tessuto di relazioni create dai nuovi media sociali, i quali sono divenuti nuovi agenti di socializzazione, insieme a quelle tradizionalmente più note: famiglia, scuola, gruppo dei pari.

Com'è noto, la socializzazione è un processo sociale fondamentale nella vita e nella crescita di ogni individuo, in ogni fase, segnando anche la propria identità come soggetto. Dal momento in cui la socializzazione tocca anche l'identità, pertanto, essa diventa ancora più importante se l'entità coinvolta è un mezzo di comunicazione di massa e soprattutto se è un *new media*: perché lo spazio digitale, virtuale, sta assumendo sempre più le caratteristiche di un vero e proprio "luogo abitato", non solo di passaggio, nel quale è possibile scambiare messaggi, informazioni e contenuti, ma anche intessere relazioni. Un luogo di convivenza fra culture e sensibilità diverse, nel quale ci si conosce, si parla, si scrive, si apprende e poi, a volte, si finisce col rendere vero e reale un incontro tra persone. In conseguenza di ciò, pertanto, possiamo affermare che socializzazione e comunicazione camminano di pari passo, non possono essere separate, specie nel mondo dei *new media* di oggi.

Ma di quale socializzazione parliamo oggi, nell'era della comunicazione digitale e dei *new media*? Quotidianamente ci confrontiamo con realtà che sembrano surrogati della realtà vera, reale, pubblica, che viviamo ogni giorno e che è fatta di relazioni "in presenza", di interazioni faccia a faccia, guardandosi negli occhi, in cui i gesti, le espressioni, il tono della voce, i suoni, la gestione degli spazi e delle distanze, i rituali, fanno parte della nostro modo di comunicare e del nostro modo di essere individui socievoli. Ma cosa avviene, invece, nella Rete, nel mondo virtuale? Ogni spazio del mondo virtuale si caratterizza per la sua artificiosità, dove un simbolo, un *emoticon*, un suono riprodotto, finiscono per divenire l'elemento necessario alla costruzione di un viaggio nell'immaginario della Rete. Come già avvenuto con media tradizionali (stampa, radio e tv), anche i nuovi media digitali

rappresentano uno scenario comunicativo, con la differenza, non di poco conto, che prevale una nuova caratteristica dei secondi rispetto ai primi: la *partecipazione*, che si fonda su un accesso, da parte dei fruitori, molto più semplice rispetto al passato. Basti pensare alla facilità di interazione nel momento in cui si entra a far parte di un *blog*, o di un *forum*, o di un *social network*: si è immediatamente immersi in un *agorà* di discussione, su temi di vario genere e a nostra scelta, con un semplice click su un qualsiasi sito web. Come ormai ampiamente riconosciuto in ambito sociologico, i nuovi media rendono possibile, rispetto ai media tradizionali, una più facile accessibilità e partecipazione. Questi due

aspetti, d'altra parte, sono la base su cui si fondano gli ambienti digitali, in cui la diffusione delle culture partecipative è la caratteristica fondante. Non a caso oggi si parla e si discute sempre più di *culture digitali*. La produzione ed il consumo di informazione e cultura a livello digitale, e tutto ciò che viene sviluppato con le nuove tecnologie della comunicazione, dall'arte al cinema, dalla fotografia alla musica, dunque, non resta estraneo allo sviluppo del digitale, anzi ne è fortemente condizionato. Ogni esperienza sociale viene ormai caratterizzata anche dalla sua presenza, da una stretta rete di azioni e relazioni sociali a livello virtuale, che determinano e condizionano la nostra vita quotidiana.



Pastificio Gioia nasce dalla passione per la pasta dei giovanissimi F.lli Angilletta. La struttura è situata nel cuore della Piana di Gioia Tauro ed è una filiera corta a conduzione familiare, scrupolosa dalla produzione all'impacchettamento.

Vi troverete formati regionali ma anche molte varianti aromatizzate che abbracciano tutto il valore del territorio (es. Bergamotto, Fileja alla Cipolla di Tropea, Peperoncino di Calabria e Zafferano).

I prodotti, essiccati lentamente e a bassa temperatura conferiscono alla pasta il risultato finale tipico e genuino.



BRONZI

DI RIACE 1972~2022

Oro di Calabria

Gianpiero Menniti



Da quando furono scoperti nel lontano 1972, la statua 'A' e la statua 'B' divennero simboli della bellezza virile resa immortale dalla sapienza artistica antica. A tanti anni di distanza la loro identità rimane confinata in un limbo di discettazioni che li fa oscillare entro la prima metà del V secolo a.C., segnando la loro sorte di eterni "senza nome" figli di una storia silente che vive di forme. Giungendo a Reggio Calabria, città dell'estremo confine italico, si rimane attratti dall'incomparabile suggestione del Lungomare che fa da vetrina alle sponde siciliane. Tuttavia, basta volgersi dirimpetto siciliano.



Tuttavia, basta volgersi dirimpetto per scorgere un monumentale edificio di marca architettonica fascista – progettato da



Marcello Piacentini – che merita altrettanta attenzione: altrettanta attenzione: si tratta del museo archeologico nazionale, custode di tesori che possono competere, almeno per qualità cronologiche, con la coppia celebre che ne occupa una sala apposita.

La domanda, all'ingresso, suona consueta: «vuole vedere subito i “bronzi” oppure...». Ho scelto “oppure”.

Così, è iniziata la visita al museo seguendo il percorso abilmente disegnato dai curatori. Ho fatto bene.

Le collezioni di reperti, persino preistorici e protostorici, sono senza alcun dubbio eccellenti. Lasciano incantati.



Le sale, ampie, magnificamente illuminate, presentano una logistica di prim'ordine che valorizza la qualità delle diverse sezioni: un viaggio nel passato più profondo, che culmina nell'età magnogreca fino a prolungarsi nelle espressioni dell'arte romana e poi bizantina. Non è la “premesse” dei bronzi: sono questi ultimi ad esserne il corollario, indubbiamente il più rimarchevole.



Infine, eccoli. Solitari ed elitari. Come se lo sapessero.

La forma d'arte che rappresentano, bisogna ammetterlo, ci risulta lontana quanto estranea, basta rifletterci per un momento: è un altro mondo, una cultura che si saldava perfettamente con la visione del limite, con il ciclo della vita che necessariamente culmina nella morte, nell'annullamento, nella dissoluzione.



Questa consapevolezza tragica era, per paradosso, la più estrema espressione di vitalità, poiché lasciava che la giovinezza coincidesse con la fase di massima espansione della floridezza, di massima potenza del corpo, di massima visceralità dei sentimenti .



Ed è in questo scenario che fa la comparsa la razionalità del pensiero filosofico, vissuta quale Strumento necessario alla “pòlis”, alla comunità nel suo costituirsi e consolidarsi; ecco l’importanza del simposio nello spirito greco, come capacità di dominio su di sé; ecco il rapporto con la natura intesa alla stregua di uno sfondo immutabile “che nessun uomo e nessun dio fece” (Eraclito), come spesso ci ricorda Umberto Galimberti.

Questo è il senso profondo dell’essere greci: l’acuta sensazione della potenza che si espande fino alla compiuta percezione del limite, il dionisiaco e l’apollineo inconciliabili eppure indispensabili alla vita come alla morte.

Ed è di questa koinè che i misteriosi bronzi sono parte, illustri e beffardi ci raccontano il loro momento di massima espansione, l’attimo che è culmine, l’evento che cristallizza nell’immobilità il gesto finale prima del declino, l’esito tragico, la parabola del ciclo dei viventi.

O meglio, dei mortali.



Certo, i ricercatori dovranno impegnarsi ancora prima di dare un nome ai bronzi, prima di poter cancellare la prima vocale e la prima lettera dell’alfabeto che tutt’ora li identificano con fredda descrizione.

Non basta dire il “giovane” e il “vecchio”.

Ma l’esperienza di vederli dal vivo è ricca di Ben altri pensieri e di sentimenti capaci di Accendere un improvviso tumulto: Dei, eroi, figure idealizzate ovvero e più semplicemente figure umane - dimenticando il veto che le vorrebbe figure mitiche a causa dell’altezza ritenuta superiore al vero – tratte in salvo dall’irrimediabile declino e consegnate al flusso del tempo, forse da duemila-cinquecento anni.



Uomini.

Erano ebbri di vigore, calcavano la terra con fierezza, hanno conosciuto la passione tremenda e la dolcezza del riposo, il desiderio ardente e lo sguardo che contempla. Hanno vissuto.

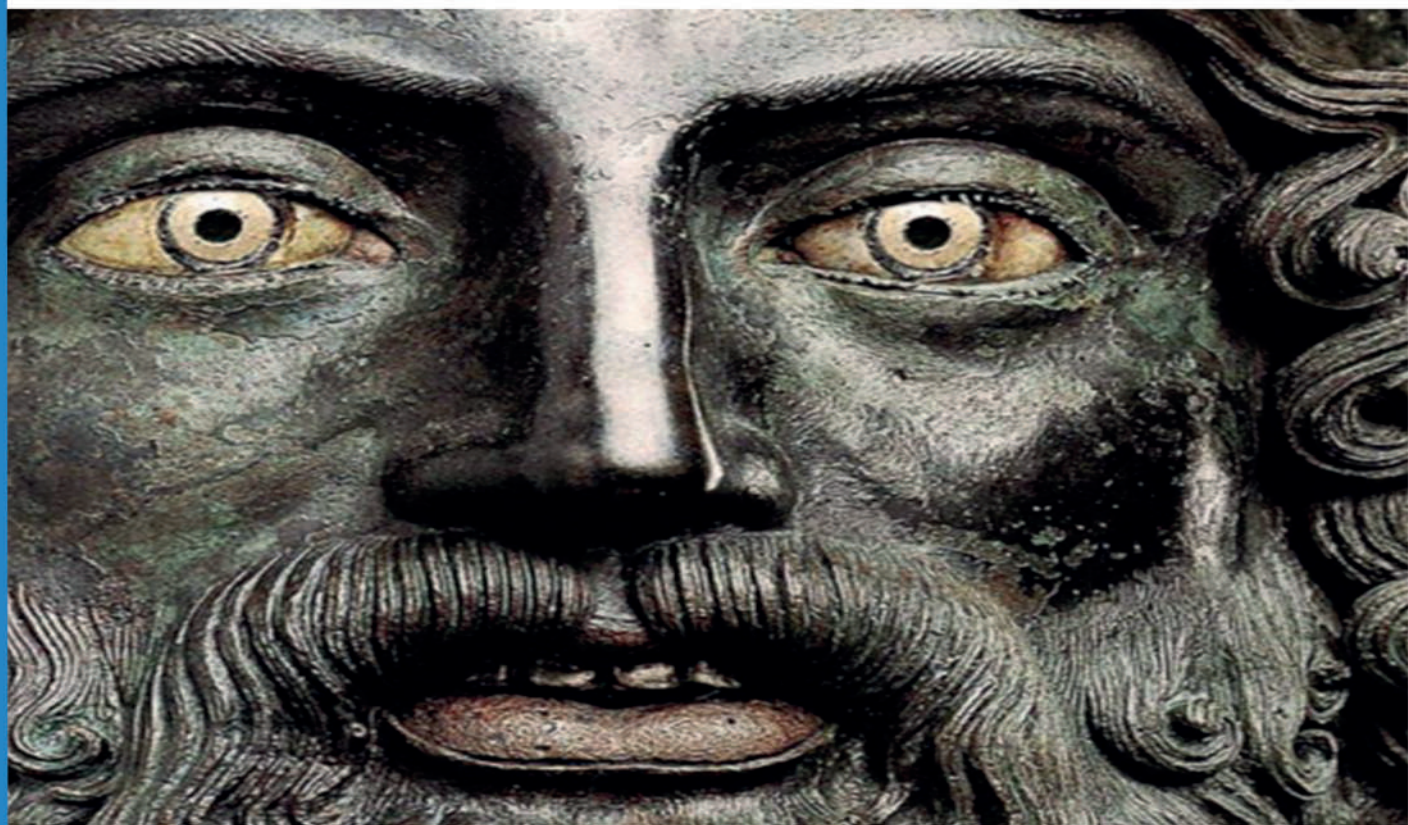
E sono morti.

Ma hanno sperato nell'eternità delle forme e nella sapienza degli artisti. Non importa chi siano stati.

Ciò che davvero ha importanza è che essi sono ancora.

Madidi di sudore dopo la fatica della lotta, sentirono in quell'esplosione vitale la luce effimera di uno scopo negato.

E di quella luce, monito e sfida alla natura implacabile, chiesero di lasciare il segno. Forse è questo l'unico mistero svelato dei Bronzi di Riace.







άρωμα

AROMA

CON PURA ESSENZA DI BERGAMOTTO
DI REGGIO CALABRIA

www.aromaparfum.it  



“Da sinistra”: Carmelita Caruso, Anna Maria Deodato presidente giuria e il Sindaco Aldo Alessio

Maria Teresa Bagalà



VI concorso Internazionale di poesia, Videopoesia, pittura e libri editi Pina Alessio 2021

Le Cisterne, antica struttura che ospita la Biblioteca comunale ed il Museo archeologico Metauros, ha fatto da cornice il 27 agosto alla cerimonia di premiazione del concorso Internazionale di Poesia, libri editi, video poesie, pittura e fumetti La manifestazione, giunta alla sua sesta edizione, è promossa dall’omonima Fondazione per ricordare la giovane professionista Pina Alessio, apprezzato medico, scomparsa in Veneto, ma legatissima alla sua città natale, Gioia Tauro.

A presentare la serata è stata la vicepresidente e responsabile del comitato culturale della Fondazione, dott.ssa Maria Teresa Bagalà che ha ripercorso in apertura la storia del Concorso e la sua evoluzione negli anni. La manifestazione è stata aperta dal Presidente della Fondazione Giuseppe Alessio, il quale ha voluto ricordare la sorella Pina, a cui è dedicata la Fondazione, lo stesso ha ringraziato tutti i presenti in sala, tra

questi il sindaco cap. Aldo Alessio, l’assessore al Bilancio del Comune di Gioia Tauro dott. Francesco Ierace, il Garante per l’infanzia e l’adolescenza del Comune di Gioia Tauro dott. Antonio Antonuccio. Alessio ha poi ringraziato la giuria per il lavoro svolto in questi mesi. Un compito impegnativo, viste le tantissime adesioni al concorso.

A seguire l’intervento del Sindaco Aldo Alessio, che ha sottolineato l’importanza di simili iniziative culturali, come il Concorso della Fondazione “Pina Alessio”, auspicando che questa possa crescere sempre più unitamente ad altre realtà associazionistiche. Successivamente il socio prof. Carmelo Priolo ha relazionato sull’importanza e il ruolo della poesia nell’ambito della società tecnologica odierna. Infine la Presidente della Giuria dott.ssa Anna Maria Deodato, ha presentato gli altri membri della commissione esaminatrice



Il Presidente della Fondazione Pina Alessio Giuseppe Alessio e la Vice Presidente Maria Teresa Bagalà

leggendo i vari curriculum, ovvero la pittrice Carmelita Caruso, lo scrittore Gaetano Catalani, la poetessa e scrittrice Lucia lo Bianco, la poetessa Teresa Commone, lo scrittore Massimiliano Ivagnes e il videomaker Giancarlo Giambra.

Subito dopo si è entrati nel vivo della cerimonia con la premiazione. Per la sezione "Poesia in lingua italiana a tema libero" sono stati attribuiti il Premio speciale "Pasquale Creazzo" con la lirica "E sarai Madre" a Enrico del Gaudio ed il Premio del Presidente di Giuria a Maria Teresa Infante con la lirica "La recherchè". Terzo classificato è stato Baldinu Stefano con "Ultimo tanto ad Auschwitz"; secondo classificato Vittorio Di Ruocco con "Padre credevo in te come al destino"; prima classificata Elisabetta Liberatore con "Lettera da Taranto".

Per la sezione "Poesia in vernacolo" il Premio speciale "Maria Martino" è andato a Paolo Landrelli con la lirica "U paradisu chi vorria". Terza classificata è stata Antonella Brugiattelli con "Porta i vent" e Primo classificato (il secondo premio non è stato consegnato per l'assenza del vincitore) Enrico del Gaudio con "O figlio nuovo". La sezione di "Video poesia" ha visto la consegna del premio speciale "Domenico Piro" a Katya

Marotta con l'opera "Gli anni". Secondo classificato Fabrizio Cacciola con "Un'altra volta" e Prima classificata Maria Rosa Oneto con "Quattro passi".

Per la sezione "libri editi narrativa/saggi" la Menzione d'onore è andata a Pat Porpiglia con "La galera come casa". Secondo classificato Andrea Patergnani con "Tra politica e diritto Pietro Calamandrei e il partito d'azione" e Prima classificata Tatiana Cavola con "Penelopea la regina di Itaca".

La sezione pittura ha assegnato il Premio speciale "Stellario Baccellieri" a Giuseppe Galati con l'opera "assistenza". Terza classificata Cedroni Camilla con "Essenza", secondo classificato Modesto Furchi con "Ricordo di un viaggio" e prima classificata Maria Teresa del Prete con "Tunis".

Per la sezione "Per non dimenticare", invece, il Premio speciale Domenico Caruso è andato a Michele Petullà con la lirica "Cenere al vento". Seconda classificata Rita Minniti con "Sguardi d'ombre" e prima classificata Cetti Perrone con la video poesia "Fiore giallo tra la neve".

Infine per la sezione "fumetti" il Premio speciale Agire Sociale News è stato assegnato a Martina Leva con l'opera "Il cenacolo di mezzanotte".



I Soci della Fondazione con il Presedente del Museo e dell'Accademiadel Bergamotto Prof. Vittorio Caminiti

Ad allietare la serata, ci sono state le esibizioni del violinista di origine brasiliana Anderson Costa e la cantante gioiese Irene Morabito. Declamatrice delle opere vincitrici è stata l'attrice deliese Domiziana Sapone. Inoltre un grazie particolare va ai partners commerciali per aver sostenuto la manifestazione: Azienda Agricola Patea, Salumeria Commisso, Aroma, Qualitaly, Patisceria Paradise, La Cascina, panificio Cuti e il pastificio Gioia dei F.lli Angioletta.



2° classificato Fabrizio Cacciola



La Declamatrice Domiziana Sapone



Il Violinista Anderson Costa | Musicista e la Cantante Irene Morabito

Buonasera a tutti i gentili ospiti convenuti alla VI edizione del Concorso Internazionale di Poesia "Pina Alessio", una manifestazione in cui creatività e convivialità si uniscono al fine di costruire il senso di una nuova comunità civile. Possiamo ancora parlare di linguaggio poetico nell'era odierna delle nuove piattaforme tecnologiche, della vendita di libri attraverso Amazon, della pubblicazione compulsiva di qualsiasi cosa sui social network, compresi i propri versi o i versi di un noto poeta, connotando il prodotto culturale alla stregua di qualsiasi merce, tanto da sembrare che ci si muova in un immenso supermercato planetario? L'era della globalizzazione non conosce soste, impone di entrare nella cinghia di trasmissione dei "beni di consumo", senza dare la possibilità all'uomo di metabolizzare i ritmi innaturali di cambiamento a cui è sottoposto. Questo interrogativo era già presente in nuce nel poeta Eugenio Montale, quando nel 1975, in occasione del Premio Nobel per la letteratura ricevuto, denunciava la società del suo tempo di essere apertamente votata al consumismo, al conformismo, al culto dell'immagine e della spettacolarizzazione della realtà, piuttosto che sollecitare ad un'assunzione di responsabilità



Il prof. Carmelo Priolo

rispetto ai gravi problemi del suo tempo: "Evidentemente le arti, tutte le arti visuali, stanno democratizzandosi nel senso peggiore della parola. L'arte è produzione di oggetti di consumo, da usarsi e da buttarsi via in attesa di



I premi del VI° Concorso Internazionale di poesia

un nuovo mondo nel quale l'uomo sia riuscito a liberarsi di tutto, anche della propria coscienza. [...] Ma perché oggi più che mai l'uomo civilizzato è giunto ad avere orrore di sé stesso? [...] Sotto lo sfondo così cupo dell'attuale civiltà del benessere, anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. In tale paesaggio di esibizionismo isterico, quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia? [...] Nella civiltà dell'uomo robot, quale può essere la sorte della poesia? [...] Le risposte potrebbero essere molte. Si potrebbero moltiplicare le domande, con l'unico risultato che non solo la poesia, ma tutto il mondo dell'espressione artistica è entrato in una crisi che è strettamente legata alla condizione umana. [...]". La condizione umana della crisi, ripiegata in tutta la sua autosufficienza, di cui parlava Montale, oggi, forse, si è acuita ancor di più, tanto che essa sembra giunta ad un punto di non ritorno, e qui riecheggiano le sue parole amare e disilluse contenute in "Ossi di seppia", opera attualissima, scritta nel lontano 1923:

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiari e risplenda come un croco Perduto in mezzo a un polveroso prato.

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.

Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Ma allora, oggi, siamo proprio arrivati ad un vicolo cieco dove la speranza per un mondo migliore ci sarebbe irrimediabilmente negata? Niente affatto. La condizione della contemporaneità è tale che rimanda ad una suggestiva espressione di Martin Heidegger, cioè di "sentieri interrotti lungo il bosco". La metafora nasce dalle lunghe passeggiate che il pensatore tedesco amava fare nelle foreste vicino alla sua baita di montagna a Todtnauberg, e serve a evidenziare che, come nella selva si avanza con la possibilità di perdere la via principale, così il pensiero umano attraverso percorsi impervi e continui sviamenti, può rimettersi in cammino e ritrovare la giusta via.

La poesia, pertanto, in questa chiave interpretativa lungi dall'essere un puro momento di evasione, può svolgere un importante compito di riflessione, di denuncia del male, di chiarificazione o di illimpimento della coscienza, individuale e collettiva, e far ritrovare il giusto "sentiero" che per qualche motivo si era "interrotto". Bisogna allora vedere anche nel pericolo estremo un'opportunità, una possibile via di salvezza capace di sovvertire un destino che sembra già scritto. "Dove c'è pericolo, cresce anche ciò che salva", dice il grande poeta Friedrich Hölderlin, del quale lo stesso Heidegger è un grande interprete. Noi abitanti spesso straniati e sradicati da questo mondo dobbiamo ritrovare il nostro centro, ritornare alle radici dei nostri avi; da Omero a



Dante, da Leopardi fino ai giorni nostri, il compito del pensiero e della riflessione poetante, è sempre stato lo stesso: dare senso la nostra umanità rispettando i valori da al sempre presenti nella nostra anima.

Prof. Carmelo Priolo





Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di Vincenzo Serra.

E' un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sono legati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo. Si è spinto fino al 1350 a.c., ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili. Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nella categoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C., 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni, in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri conviventi che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere. Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definisce la Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti. E il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medaglia d'oro del premio **World Liqueur Awards** sempre nel 2022 come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia.

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio **World Liqueur Awards** nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, con una base di peperoncino. Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del **GOOLIVER**, liquore fatto con la polpa di ulivo. Continua l'innovazione nella tradizione.

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).



Bergamot Our Family's Passion

AZIENDA AGRICOLA PATEA CARMELA
BERGAMOT OUR FAMILY'S PASSION



Bergamot Our Family's Passion



Amaro Cardus

infusione di

*tradizione, innovazione e
sapori. Particolarmente
apprezzato per il gusto
autentico e per il forte
potere digestivo*



L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto. L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale.

Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'Azienda Patea presenta il primo amaro della linea PRODUCT OF PATEA.

Info@essenzabergamotto.com

Tel:09641955245 – cell.3386311477



Salvatore La Moglie



Dopo tragedie come quella della Marmolada occorrerebbe riflettere a 360°

IL CLIMA È IMPAZZITO MA GLI UOMINI? I POTENTI DELLA TERRA POTREBBERO MA NON VOGLIONO SALVARE IL PIANETA. PREFERISCONO SACCHEGGIARLO E INQUINARLO SENZA PIETÀ, RINVIANDO TUTTO AL FUTURO



Occorrerebbe il coraggio di affrontare la Modernità e la Complessità con una diversa mentalità da chi ha le leve del Potere e può decidere il destino del mondo. La critica degli scrittori, il coraggio di Greta Thunberg e l'orrore di Padre Dante

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande chiarezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente a pensarci soffoco! Ma non è questo, non è questo soltanto. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la

rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuorché dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione



della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e malattie.

Così faceva scrivere, nel suo diario, più di un secolo fa al *malato* Zeno Cosini il geniale autore de *La coscienza di Zeno*, Italo Svevo, nella parte conclusiva del suo celebre romanzo. Il grande

triestino, nella sua intelligente e disperata provocazione dell'enorme esplosione (la bomba atomica!) che distrugge il pianeta ma forse potrebbe ridargli la salute visto che è così irrecuperabilmente *malato*, ha dimostrato come l'artista, il poeta, lo scrittore è davvero un veggente, un uomo che, grazie al terzo occhio della cultura e della sapienza intellettuale, riesce a vedere e anche ad anteveredere quello che gli altri non vedono e non prevedono.

Il *malato*, il *nevrotico* Svevo aveva visto bene già più di cento anni fa e chissà cosa direbbe oggi di fronte ad un pianeta abbandonato a se stesso, al suo destino, come se non ci appartenesse! La pericolosa deriva del pianeta Terra a cui non si vuol porre rimedio ha i suoi colpevoli. Surriscaldamento del pianeta, buco dell'ozono, effetto serra, desertificazione, epidemie, pandemie, clima impazzito, ghiacciai che si sciolgono per l'eccessivo e anomalo aumento delle temperature provocando sconvolgimenti, tragedie e morti com'è avvenuto con il recente crollo di un enorme seracco di ghiaccio che si è staccato dalla cima della Marmolada, non sono fenomeni senza colpevoli: i colpevoli ci sono e hanno un nome e cognome: sono i Potenti della Terra, i capi degli stati più importanti e più industrializzati del mondo e sono le classi capitalistiche, le élites industriali che pur di fare profitti e superprofitti sono disposti a mandare



in rovina la casa comune in cui tutti noi abitiamo, appunto la Terra che, come già ha avvertito da alcuni decenni il grande filosofo della *Complessità* Edgar Morin, è la sola casa che abbiamo. Se, poi, ci mettiamo anche gli effetti e le conseguenze che possono avere le guerre in corso sul *pianeta impazzito* (quella tra Russia e Ucraina certamente la più devastante) allora siamo messi veramente male...

Purtroppo, la voce di giovani coraggiosi come l'attivista scandinava Greta Thunberg, che ha gettato il suo urlo disperato contro i Potenti della Terra affinché si adoperino con solerzia per la salvezza del pianeta, non viene seriamente ascoltata, si finge di ascoltarla ma poi viene ignorata e anche messa a tacere o fatta oggetto di disprezzo e di scherno da parte di alcuni quotidiani che sono schierati dalla parte di chi il pianeta sfrutta per i propri poco nobili fini creando il neologismo *gretini*, ovvero cretini, per i seguaci e gli ammiratori della giovanissima attivista...

Anche un grande autore come Giovannino Guareschi, il creatore di Don Camillo e Peppone, si era reso conto, già sul finire degli anni Sessanta del Novecento, che il mondo andava a catafascio. In una sua fiaba, *La calda estate del Pestifero*, narra di alcuni ragazzi che, riuniti in una banda, cercano di fuggire dall'aria inquinata e dall'eccessiva calura andando alla ricerca di un luogo dove ci fosse aria pulita, sole, acqua pura da bere senza timori e un po' di pace. Insomma,

fuga dalla Modernità, verrebbe da dire, perché, in verità, a monte c'è il problema della *Modernità*. Guareschi spiegava così il perché del suo racconto: *Il mondo è stato ridotto a una grossa palla di terra sulla quale alcuni miliardi di formiche si danno disperatamente da fare per cercare di vivere sempre più scomodamente. Per questo, aggiungeva, ho voluto allontanare i protagonisti del racconto dalla città mostruosa dove il cemento, l'asfalto, il fumo delle fabbriche, il frastuono, i gas mefitici delle automobili, l'elettricità, la invisibile rete di radiazioni magnetiche eccetera hanno staccato l'uomo dalla Natura, costringendolo a vivere una vita innaturale.*

Insomma, una vera e propria *critica della Modernità* quella di Guareschi che si va ad aggiungere a quelle già fatte a suo tempo da Rousseau, Leopardi, Verga, Svevo e, più vicino a noi, da Pasolini. Il problema è grande quanto una montagna e le domande essenziali sono queste: *cosa fare per non tornare al Medioevo, rimanere moderni, non uscire dalla Modernità, mantenere le conquiste fatte finora con la Rivoluzione Industriale rendendo, però, la vita vivibile, sostenibile sul pianeta Terra?* Perché di questo si tratta: *se non vogliamo tornare al Medioevo, cosa fare per la qualità della vita su questo mondo?* Secondo Marcello Veneziani (*Panorama*, 13 luglio 2022) occorre rassegnarsi e convivere con tutto questo disastro universale: *viviamo nell'età dell'impotenza, occorre*



prendere atto che noi non siamo i padroni, *i signori dell'universo* e se cambiamo mentalità allora arriveremo alla conclusione che *solo un dio ci può salvare*, anzi che *solo un dio si può salvare...* Si tratta di una visione consapevole della gravità della situazione ma che non punta il dito contro nessuno dei Potenti politici ed economici della Terra: accetta l'esistente e invita alla rassegnazione. Invece, occorrerebbe una Rivoluzione Culturale, una svolta a 360° sia nelle menti dei popoli che in quelle di chi gestisce le leve del Potere e giungere a questa conclusione: *Il pianeta lo stiamo uccidendo, la Natura la stiamo maltrattando come non mai e si ribella come può: o ci mettiamo tutti a tavolino seriamente e riflettiamo su cosa fare subito per salvare il mondo o questo, prima o poi, finirà per la nostra scarsa saggezza e soprattutto per aver voluto sfruttare il pianeta Terra per il proprio tornaconto, per il Potere, la potenza economica e le ricchezze che accecano gli uomini e gli Stati.* Insomma, per salvare il pianeta e il mondo basterebbe un po' di buonsenso (quello che manca quasi sempre...), basterebbe il senso della misura, dell'accontentarsi di quel che basta, anziché fare la corsa a chi più distrugge ma incassa montagne di denaro e accumula Potere e privilegi tanto da finire per possedere,

in pochi, il cinquanta per cento della ricchezza mondiale mentre l'altra parte appartiene a sette miliardi di individui... Per salvare il pianeta occorre ridurre drasticamente le emissioni di CO₂, cioè di anidride carbonica, e puntare decisamente sulle energie *pulite*, sulle *rinnovabili* e per le auto puntare su quelle elettriche e/o all'idrogeno e, comunque, non più alimentate da sostanze altamente inquinanti. Nulla di più sbagliato che pensare ancora alle centrali nucleari e al ritorno al carbone come si sta facendo in questi mesi di fronte alla crisi del gas, ridotto dalla Russia come ritorsione per le sanzioni inflitte dai paesi Occidentali in seguito all'aggressione all'Ucraina: c'è il sole: bisogna pensare a come utilizzare al meglio questa grande risorsa.

Un uomo dall'etica superiore come Padre Dante rimarrebbe allibito di fronte a tutto quello che abbiamo sotto i nostri poveri occhi ma che chi domina sulla Terra finge di non voler vedere: Egli getterebbe il suo potente urlo contro chi non fa nulla per salvare la bellezza della Terra e dell'universo e manderebbe tutti i colpevoli all'inferno, Lui che era convinto già ai suoi tempi che la Terra è un vero e proprio Eden, un Paradiso Terrestre che gli uomini fanno di tutto per rendere un inferno.

Roberto Malini



La lingua yiddish, testimone e sopravvissuta



Dipinto di Jacob Vassover sulle nuvole infuga dal villaggio

«Lo yiddish non ha ancora detto la sua ultima parola. Contiene tesori che non sono stati ancora rivelati agli occhi del mondo. Era la lingua dei martiri e dei santi, dei sognatori e dei cabalisti, ricca di umorismo e ricordi che l'umanità non dimenticherà mai. In senso figurato, lo yiddish è il linguaggio saggio e umile di tutti noi, l'idioma dell'umanità sospesa fra paura e speranza». Isaac Bashevis Singer (trad. Roberto Malini), dal *Discorso per il Premio Nobel*, 8 dicembre 1978

Vi è chi afferma, anche fra gli studiosi, che lo yiddish (in ebraico: ייִדיש), sia una lingua morta. È un'opinione maturata in base alla constatazione delle distruzioni e dagli stermini avvenuti durante la Shoah - in cui almeno sei milioni di ebrei e la loro cultura furono quasi annientati - e

le purghe staliniane. In quelle immani catastrofi lo yiddish, lingua degli ebrei orientali, patrimonio vernacolare dei poveri fino alla fine del XIX secolo, quando fiorì la sua grande letteratura, si avvicinò al baratro dell'estinzione. Ma sopravvisse. Lo yiddish, scritto nei caratteri dell'alfabeto ebraico, ha radici nella cultura degli ebrei aschenaziti provenienti dalla Francia e dall'Italia settentrionale, che nel X secolo si stabilirono nella valle del Reno. La loro tradizione si diffuse ampiamente nell'Europa centrale e orientale, tanto che all'alba della Prima guerra mondiale lo yiddish era parlato da circa undici milioni di ebrei. Le persecuzioni del XIV secolo costrinsero numerose comunità ebraiche a spostarsi ancora più a est, nelle aree che oggi fanno parte della Polonia e della Lituania, originando quello che oggi

definiamo come yiddish orientale, in cui si avvertono influenze delle lingue slave. All'inizio del XIX secolo la migrazione degli ebrei verso gli Stati Uniti condusse la lingua yiddish a stretto contatto con la cultura anglofona. Nella seconda metà del secolo fu pubblicata la prima grammatica yiddish. Prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, molte comunità ebraiche che parlavano yiddish raggiunsero la Palestina, terra in cui sarebbe sorto lo Stato di Israele. Lì la "lingua madre" fu a lungo in ballottaggio con l'ebraico come possibile lingua nazionale. Prima dell'avvento del nazionalsocialismo, delle leggi razziali e dell'Olocausto, almeno due terzi della popolazione ebraica mondiale parlavano yiddish. Dall'XII al XVIII secolo la letteratura in quella lingua comprendeva soprattutto commentari religiosi e pochi testi di narrativa. Dalla fine del XVIII secolo, per altri cento anni i racconti chassidici e le storie di Nachman di Breslov dominarono la letteratura yiddish. Tuttavia, dal 1864, apparve l'opera di Mendele Moicher Sforim (Kopyl, 1836 – Odessa, 1917), considerato il padre della letteratura yiddish moderna insieme a Sholem Aleichem (Perejaslavl, 1859 – New York, 1916) e Isacco Leyb Peretz (Zamość, 1852 – Varsavia, 1915). L'opera di Sholem Aleichem in particolare ebbe una straordinaria diffusione, non solo nel mondo ebraico, divulgando attraverso romanzi e racconti la vita delle comunità yiddish nei piccoli centri dell'Europa dell'est, promuovendo una visione a volte idealizzata dello *shtetl*, il villaggio ebraico. Gli *shtetl* dell'Europa orientale, in realtà, erano insediamenti in cui l'autorità costituita relegava le comunità ebraiche, ai margini delle città. Essi divennero tuttavia il simbolo stesso della vita degli ebrei aschenaziti, discendenti dalle prime comunità ebraiche stanziatesi nella valle del Reno in epoca medievale. «Si può portare un ebreo fuori dallo *shtetl* - scrisse Sholem Aleichem - ma non si può portare lo *shtetl* fuori da un ebreo». Fra i numerosi rappresentanti della letteratura yiddish moderna è importante ricordare Itzhak Katznelson (Karéličy, 1886 –

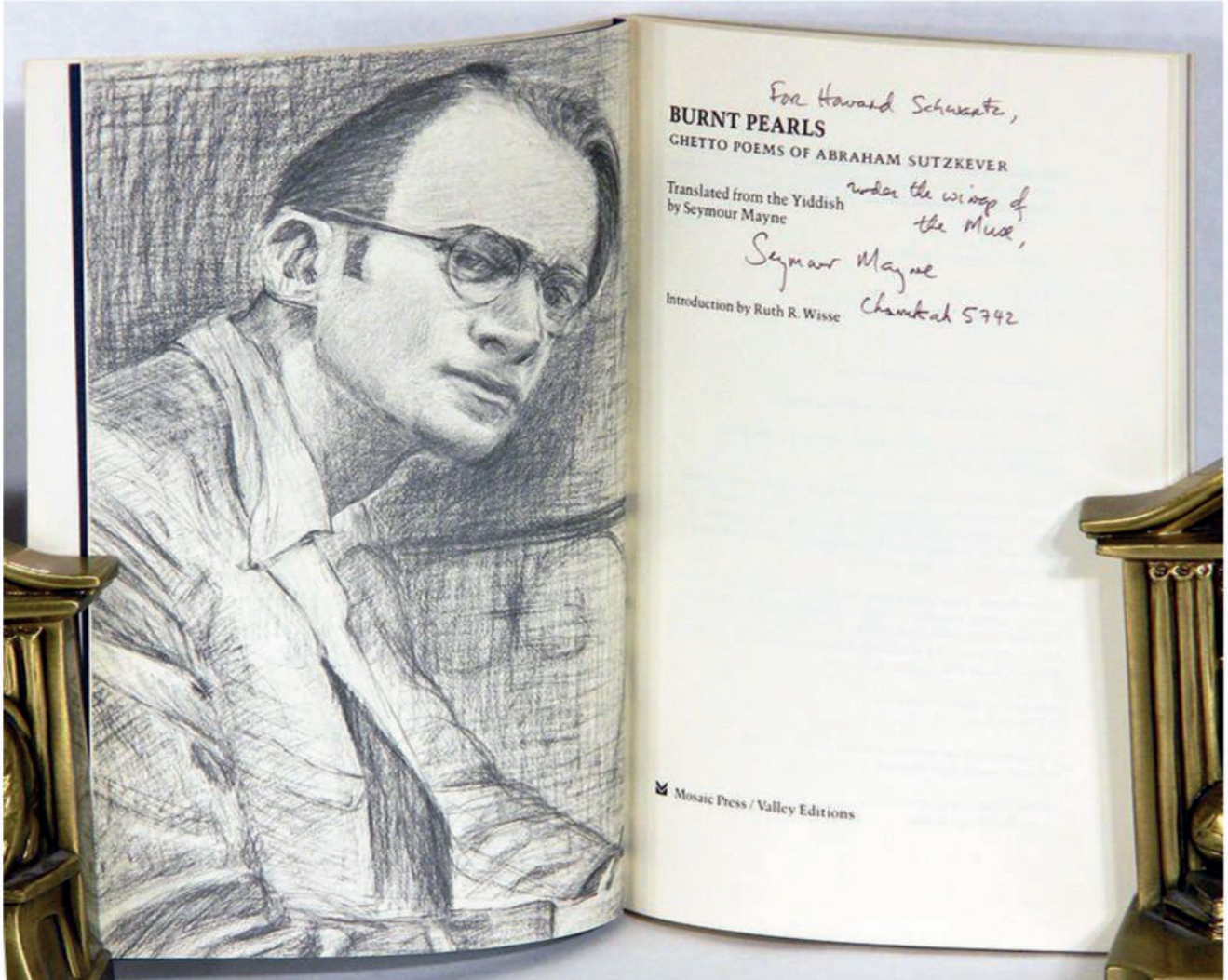


Dipinto di Jacob Vassover, danza di religiosi

Auschwitz, 1944), Kadye Molodowsky (Bjaroza, 1894 – Filadelfia, 1975), Isaac Bashevis Singer (Leonicin, 1903 – Miami, 1991), che nel 1978 fu insignito del Premio Nobel per la Letteratura, Yehiel De-Nur (Sosnowiec, 1909 – Tel Aviv, 2001) e Abraham Sutzkever (Smarhon', 1913 – Tel Aviv, 2010). Katznelson e Sutzkever sono considerati fra i più grandi poeti dell'Olocausto. Anche il pittore Marc Chagall (Lëzna, 1887 – Saint-Paul-de-Vence, 1985) scrisse poesie in yiddish, mentre l'artista Jacob Vassover (Łódź, 1926 - Tel Aviv, 2008) ebbe il merito di rappresentare in una notevole serie di dipinti a olio (di cui un nucleo consistente e significativo è conservato presso il *Thesaurus Memoriae* della Cittadella della musica concentrazionaria di Barletta) la vita negli *shtetl*, sia per osservazione diretta, negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sia a rappresentazione dell'immaginario tratto dai romanzi e dai racconti di Sholem Aleichem. Quando ci si avvicina alla storia dello yiddish, è inevitabile chiedersi quante persone lo parlino ancora oggi, dopo lo sterminio degli ebrei in Europa e la scelta dell'ebraico quale lingua nazionale di Israele. È innegabile che lingua e

letteratura yiddish abbiano vissuto, dopo la Seconda guerra mondiale, una vera e propria rinascita, promossa dai suoi grandi autori. Attualmente vi è un numero di persone

che parlano yiddish compreso fra seicentomila e un milione, di cui almeno il settantacinque per cento è suddiviso equamente fra Israele e Stati Uniti.

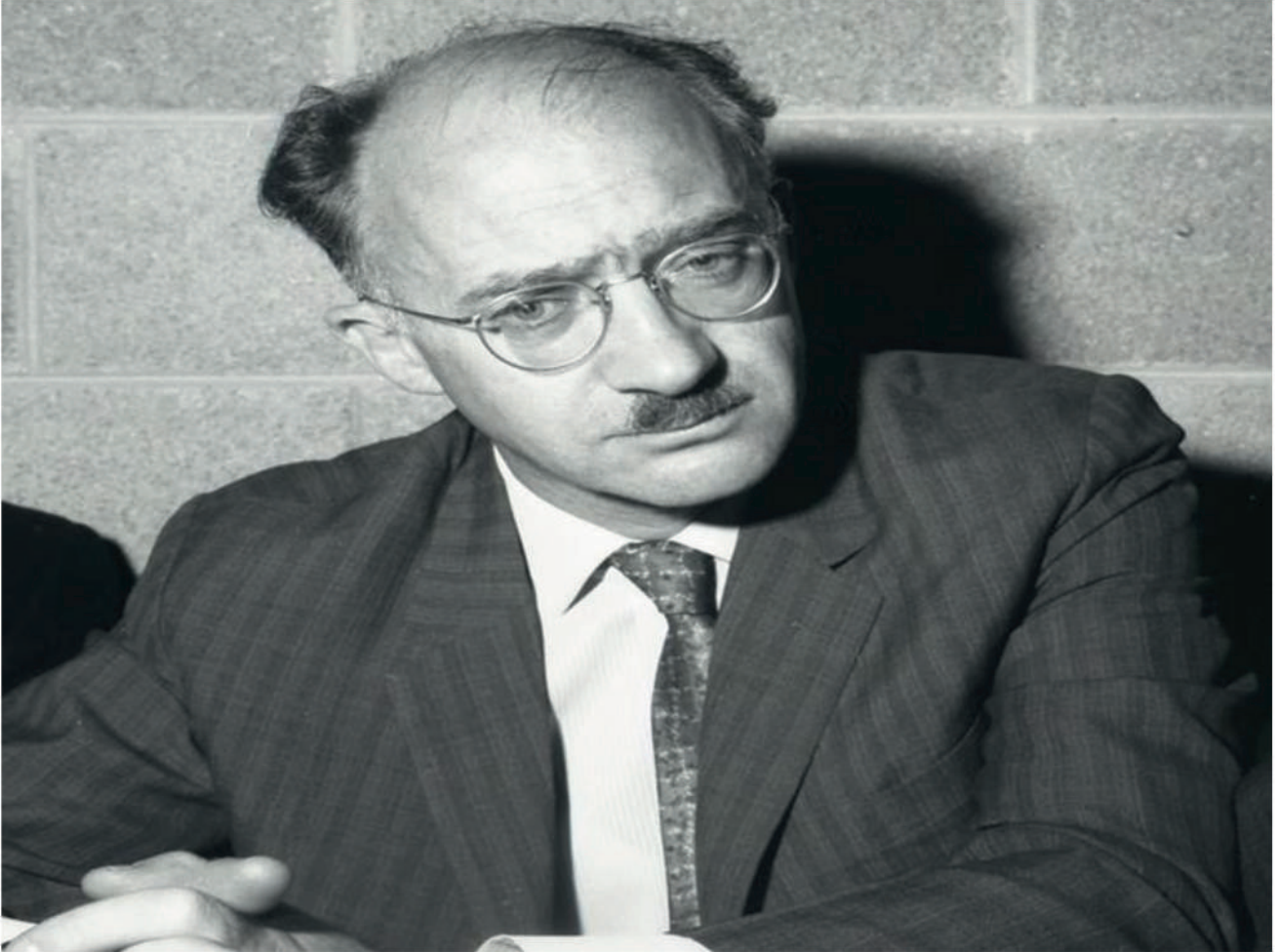


Sotto le tue bianche stelle

(trad. Roberto Malini)

Sotto le tue bianche stelle
tendimi la tua mano bianca.
Ogni mia parola è una lacrima
che chiede pace fra le tue dita.
Guarda, si sta facendo buio
nel mio sguardo che l'ombra chiude.
E non ho alcun luogo
dove restituirtelo.
Tuttavia, Dio indulgente,
ti affido ogni mio bene,
perché un fuoco arde in me

e nel fuoco i miei giorni.
Solo al chiuso, nell'ombra
si lamenta la pace che uccide.
Volo in alto, più in alto,
cercandoti: dove trovarti?
Mi braccano incredibili
scale e mucchi di stracci.
Li unisco in una corda logora
e ti canto così:
Sotto le tue bianche stelle
tendimi la tua mano bianca.
Ogni mia parola è una lacrima
che chiede pace fra le tue dita.



Abraham (Avrom) Sutzkever

Nota biografica

Abraham (Avrom) Sutzkever, testimone della Shoah e poeta ebreo israeliano, nacque a Smarhon', nella Bielorussia zarista, il 15 luglio 1913 e morì a Tel Aviv il 20 gennaio 2010. È considerato fra i più importanti autori in lingua yiddish. Negli anni della Prima guerra mondiale la sua famiglia si rifugiò a Omsk, in Siberia, quindi, nel 1922, si stabilì a Vilna, capitale dell'attuale Lituania. Dal 1934 prese parte al movimento di artisti e autori yiddish *Yung Vilne* e pubblicò le sue prime poesie su riviste e antologie, ricevendo prestigiosi riconoscimenti. Sposò la sua amata compagna Freydke nel 1939, poco prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale. Durante l'occupazione tedesca, come tutti gli ebrei, fu rinchiuso nel ghetto di Vilna, dove perse la madre e un figlio. Si unì alla resistenza ebraica,

con cui partecipò all'organizzazione dell'intensa vita culturale nel ghetto, oltre che alla lotta armata contro i nazisti. Sutzkever riuscì a salvare numerosi libri in lingua yiddish seppellendoli all'interno del ghetto e recuperandoli dopo il conflitto, per portarli in salvo a New York, presso la nuova sede dell'YIVO, l'Istituto nato a Vilna nel 1925 per promuovere e tutelare la lingua e la letteratura yiddish. Nell'agosto del 1943, mentre i tedeschi si accingevano alla liquidazione del ghetto, il poeta fuggì nei boschi presso Narač, nell'attuale Bielorussia, dove si unì alle formazioni partigiane. Sutzkever scrisse poesie anche in quel periodo tormentato, poesie che pubblicò dopo la guerra, riscuotendo un successo internazionale e contribuendo alla lingua yiddish. Fu chiamato a testimoniare al processo di Norimberga.

Nel 1947 si trasferì in Israele, a Tel Aviv, dove proseguì fino all'ultimo giorno della sua vita l'opera di promozione dello yiddish. Nel 1948 fondò *Di goldene keyt*, che diventerà la più

importante rivista di letteratura yiddish. Il New York Times ha definito Sutzkever come il poeta più rappresentativo dell'Olocausto.

Bibliografia in italiano

Acquario verde, traduzione di Marisa Ines Romano, Giuntina, Firenze 2010

Yitzhak Katzenelson

Canta (da *Il canto del popolo ebraico massacrato*, trad. Roberto Malini)

Canta! Accogli fra le mani l'arpa curva e lieve
e lancia le dita sulle sue corde sottili.
Nell'orrore, nel dolore canta l'ultimo canto
degli ultimi ebrei sulla terra europea.
Ma come posso cantare o anche solo aprir
bocca
quando sono rimasto io soltanto?
Mia moglie e i miei due figli... quale orrore!
Già tremo... e sento un pianto, un pianto
ovunque.
Canta canta! Alza la voce rotta e tormentata!
Cercalo, cercalo in cielo, se vi è ancora
e per Lui canta l'ultimo canto degli ultimi
ebrei
che vissero, morirono e nessuno seppellì.

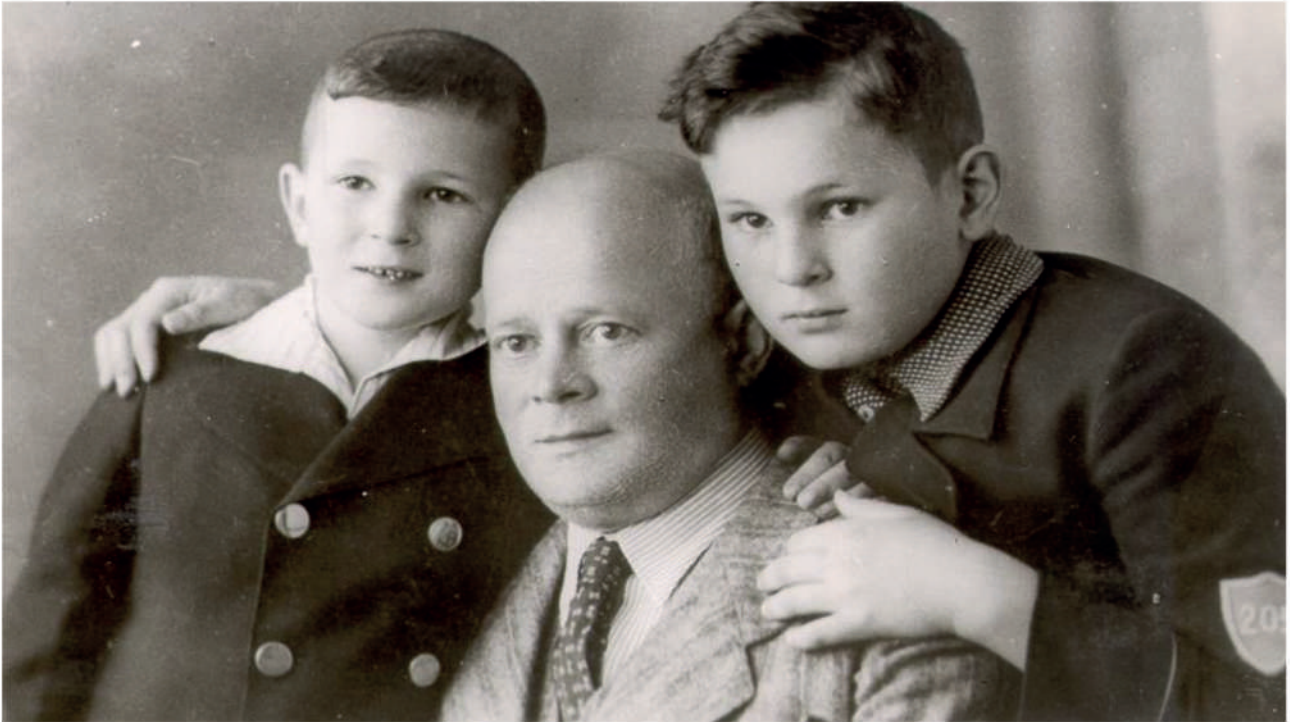
Ma come posso? Come posso alzare la testa?
Hanno preso mia moglie, i miei figli Benzion e
Yomele.
Non sono più con me, ma non mi lasceranno
mai,
o ombre scure delle mie luci, ombre gelide e
cieche.
Canta, canta un'ultima volta, getta indietro
la testa, fissa gli occhi su di Lui
e canta un'ultima volta, suona l'arpa per Lui:
non ci sono più ebrei! Li hanno ammazzati
tutti.



Sholem_Aleichem



Monumento Sholem_Aleichem



Yitzhak Katzenelson

Nota biografica

Yitzhak Katzenelson, martire della Shoah e poeta in yiddish ed ebraico, nacque a Karėličy, vicino a Navahrudak, nella Bielorussia zarista, il 1 luglio 1886 e morì ad Auschwitz-Birkenau il 3 maggio 1944. Ricevette i primi insegnamenti dal padre, lo scrittore Jacob Benjamin Katzenelson, e nel 1904 iniziò a scrivere poesie. Successivamente si stabilì con la famiglia a Łódź, dove fondò una scuola secolare ebraica, che diresse fino all'invasione della Polonia da parte della Germania. Era stato più volte in Palestina, dove sognava di trasferirsi, senza tuttavia riuscirci. Fu rinchiuso nel ghetto di Varsavia, dove prese parte alla resistenza ebraica. Molti dei suoi familiari e amici persero la vita nel ghetto o in seguito alla deportazione ad Auschwitz e in altri campi di sterminio. Fra di essi, sua moglie Hanna Rabinovitch e i suoi due figli Benzion e Yomele, rispettivamente di 14 e 11 anni, deportati e assassinati a Treblinka. Dopo la rivolta del Ghetto di Varsavia, nel gennaio del 1943, i partigiani superstiti lo aiutarono a lasciare Varsavia con il figlio Tzvi di 18 anni, affinché testimoniassero al mondo il massacro degli ebrei in Polonia.

Grazie a un passaporto falso dell'Honduras i due raggiunsero Vittel, nel nordest della Francia. A Vittel vi era un complesso di alberghi che fungeva da campo di transito sotto il controllo nazista. Lì padre e figlio vennero alloggiati in attesa di un visto per l'espatrio che non ricevettero mai. A Vittel il poeta completò il *Canto del popolo ebraico massacrato*, che aveva iniziato l'anno prima nel ghetto di Varsavia. Nascose il manoscritto nel campo di transito francese, fra le radici di una quercia. L'opera sarà ritrovata grazie alle indicazioni fornite dalla sopravvissuta Miriam Novitch e vedrà la luce in prima edizione a Parigi, nel 1945. Verso la fine di aprile 1944 Yitzhak e Tzvi furono costretti a salire a bordo di un treno merci diretto ad Auschwitz, dove vennero assassinati in una camera a gas lo stesso giorno del loro arrivo nella "fabbrica della morte".

Bibliografia in italiano:

Il canto del popolo ebraico massacrato, traduzione di Sigrid Sohn e Daniel Vogelmann, Giuntina, Firenze 1995

Annamaria Emilia Verre



A
T
T
U
A
L
I
T
A'

LE AMBIVALENZE DELLA SOCIETA' NEI CONFRONTI DEI BISOGNI MINORILI

Breve excursus sulla Storia dell'infanzia



La storia dell'infanzia dimostra come la società ha spessissimo guardato al soggetto in formazione in modo del tutto inadeguato.

A lungo il **minore** – ed è molto significativo l'uso di questo termine, il quale sottolinea una condizione di minorità umana, e quindi, di assoluta incompiutezza e dipendenza da altri – è stato percepito più come un "essere", che solo attraverso l'itinerario educativo diviene persona, che come una "persona umana già esistente", e quindi portatrice di esigenze autonome e peculiari che devono trovare risposta e appagamento; più come "cosa informe", che deve essere dall'adulto plasmata, che come "individualità significativa", la cui

identità va rispettata; più come "bene" in proprietà di qualcuno, in primis dei genitori, che come "soggetto umano" la cui personalità deve essere promossa perché la sua debolezza divenga forza con l'aiuto dell'adulto; più come "suddito" che deve obbedire e adempiere ai doveri di cui la società lo carica che come "cittadino" che deve essere chiamato a partecipare, sia pure in forme particolarmente legate alla sua incompiutezza, alla costruzione comune.

La storia dell'infanzia è stata contrassegnata da profonde ambivalenze nei confronti di questo "essere in formazione": spesso amato, ma spesso, anche, percepito come oscura minaccia.

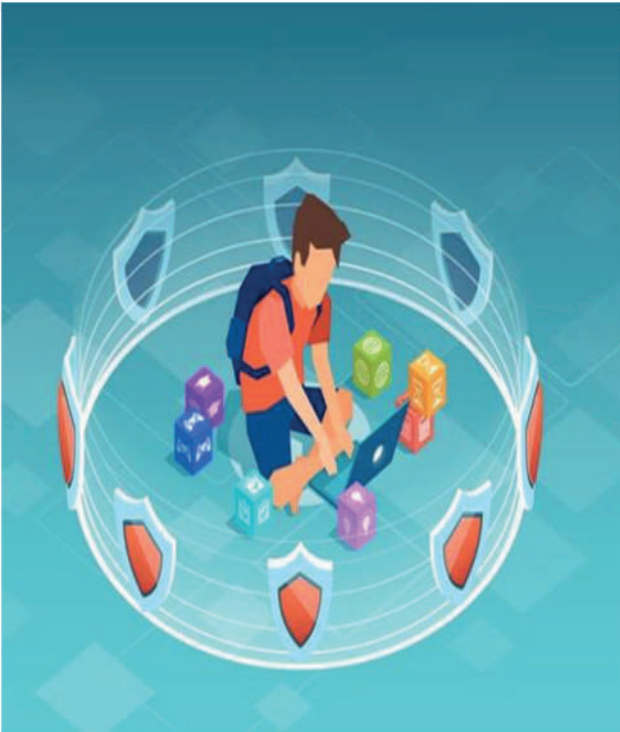
E' sempre stato presente, in tutto l'arco dell'esistenza umana, nei confronti di esso, un diffuso atteggiamento di "desiderio-ripulsa", di "attrazione-preoccupazione", di "amore-timore".

Già nella **letteratura mitologica** si intravedono chiare chiavi di lettura del modo ambivalente con cui gli adulti si pongono di fronte ai nuovi nati. Essa è ricca di episodi nei quali i figli vengono sacrificati nei modi più cruenti e, non è senza significato, che la violenza, "Bia", venga rappresentata come una donna con armatura nell'atto di uccidere con la clave un bambino: la violenza sull'infanzia, pertanto, diviene paradigmatica della violenza umana.

Nell'antichità, la leggenda narra, che a Sparta, **Licurgo**, grande legislatore (dal greco νομοθέτης, nomothetis), consentiva l'abbandono del minore e l'infanticidio. Il fenomeno riguardava maggiormente le figlie femmine successive alla prima, le quali rappresentavano un peso per le famiglie, laddove queste ultime, vivendo in condizioni di assoluta povertà, non potevano permettersi di fornir loro alcuna "dote", elemento essenziale affinché la fanciulla trovasse marito. Lo stigma di "zitella" costituiva una vergogna sia per l'interessata che per la famiglia stessa, per cui la legge prevedeva che il padre poteva liberarsene vendendola come schiava. **Licurgo** stabiliva che "il genitore non era padrone di allevare il figlio, ma doveva prenderlo e portarlo in un luogo chiamato "lesche". Là erano in seduta i più anziani della tribù che esaminavano il piccolo: se era ben conformato e robusto ordinavano di allevarlo e gli assegnavano uno dei novemila lotti di terra. Se invece era malato e deforme lo inviavano ai cosiddetti <depositi>, una voragine nelle pendici del Taigeto". A questo modo di vedere le cose non si sottraevano neanche i grandi pensatori. **Platone**, infatti, approvava l'infanticidio in caso di gravi malformazioni e non ammetteva che i "figli di nessuno" potessero entrare a far parte della sua Repubblica ideale. Così si esprimeva **Aristotele** "Per ciò che riguarda l'abbandono o l'allevamento dei



neonati, deve esserci una legge che non permetta di allevare i figli deformati; ma circa il numero dei bambini, se gli usi e i costumi impediscono il loro abbandono, deve esserci un limite alla loro procreazione". **Aristipppo**, a sua volta, pensava che un uomo poteva fare ciò che voleva dei suoi figli e affermava cinicamente che essi "[...] eliminano saliva, pidocchi e simili, come cose inutili, pur essendo prodotti ed avendo origine da noi stessi". Il bambino veniva considerato non solo quale "oggetto" di cui potersi liberamente sbarazzare, ma anche uno strumento di spassoso divertimento. Nella "**Commedia Nuova**", ad esempio, rappresentazioni di infanticidio erano considerate esilaranti suscitando le risse degli spettatori. D'altra parte, però, vi era anche chi dissentiva, come l'oratore ateniese **Isocrate**, il quale era contrario ad eventuali atrocità commesse nei confronti dei bambini. Nella città di **Tebe** l'infanticidio era vietato, l'esposizione dei fanciulli era considerato un crimine punibile con la morte, e, in caso di estrema povertà, il genitore aveva la facoltà di vendere il bambino attraverso un magistrato preposto. **Nell'antica Roma** il bambino era un "nihil", "una cosa da nulla", il quale era sottoposto alla patria potestas esercitata dal pater familias. Alla "levatio ostretica" faceva seguito la "elevatio" del pater che lo sollevava all'altezza degli occhi per il riconoscimento formale. Il pater, unico titolare della personalità giuridica all'interno della famiglia, esercitava lo "ius vitae necisque



potestas sia sulla moglie che sui figli. La Legge delle XII Tavole, promulgata da **Romolo**, sanciva che un padre poteva vendere i figli fino a un numero massimo di tre, pena la perdita della patria potestas. **Seneca** giustificava l'uccisione dei bambini gracili e anormali perché "anche le bestie malate vanno abbattute affinché non venga contaminato il gregge". Devono passare molti secoli prima che a Roma inizi a spirare un vento di maggiore umanità nei confronti dei minori. L'imperatore **Traiano** (53-117 d.C.), nella legge **Tutela Italiae**, e successivamente **Settimio Severo** svilupparono iniziative di politica per l'infanzia a sostegno dei bambini disagiati. Successivamente l'avvento del **Cristianesimo** portò un ulteriore cambiamento nella società, subentrò un nuovo approccio all'essere umano e si diffusero modi di sentire fino ad allora sconosciuti alla morale comune, come quello della "pietas" e della "caritas". **Costantino** (260-337 d. C.), il primo imperatore convertito al cristianesimo, fece varare diverse leggi a favore dei minori: condannava con la pena del parricidio coloro che uccidevano i propri figli, e in occasione del **Concilio di Nicea**, indetto nel 325 dallo stesso imperatore, veniva decretato che lo Stato doveva mantenere i

bambini abbandonati creando, così, le premesse per la costituzione degli orfanotrofi. Occorrerà, però, attendere l'epoca di **Giustiniano** (VI secolo) affinché i diritti dei bambini vengano affermati con delle leggi. Nel 529 d. C., lo stesso **Giustiniano** fece raccogliere e integrare, attraverso un accurato lavoro, tutte le leggi romane in una unica opera, la quale prese il nome di "**Corpus Iuris Civilis**" e nella quale vennero ricalcate e approvate leggi a favore dell'infanzia.

Con la caduta dell'impero romano d'occidente (476 d.C.) si apre una nuova epoca il **Medioevo**, la quale, tradizionalmente, si conclude con la scoperta dell'America da parte di **Cristoforo Colombo** (12 ottobre 1492).

In questa età storica la natura infantile viene percepita come una realtà ambivalente cui tendere come modello ma anche da cui diffidare: da una parte il bambino è l'interprete del pensiero divino, essere incapace di collera perseverante, di rancore, di doppiezza, docile ed innocente, dall'altra viene visto come un soggetto affetto da infirmitas, non ancora redento dal peccato, infima materialità perché "generata dalle sostanze più ignobili del corpo umano" così come affermava **Innocenzo III**. Ed è proprio nel Medioevo che si registrano maggiori forme di trascuratezze e di forte sfruttamento nei confronti dei minori: le "oblazioni" dei bambini ai conventi (specie i figli minori di famiglie nobili che non volevano dividere il patrimonio), i bambini schiavi venduti dai loro genitori o strappati ad essi, torme di bambini mendicanti girovaganti, le folli infantili che attraversavano l'Europa per andare alle crociate. **Nell'epoca moderna**, con le mutate condizioni socio-economiche rispetto al periodo medievale, comincia a farsi strada l'idea della necessità della formazione dei giovani. E' questa l'epoca in cui si accentua un sistematico sfruttamento lavorativo del ragazzo (nelle industrie, nelle miniere, nella pastorizia), ma è anche l'epoca in cui si sviluppa sempre di più l'istruzione delle nuove generazioni attraverso scuole pubbliche e private aperte a tutti e le prime previsioni dell'istruzione obbligatoria. E'



nell'epoca moderna che di fronte all'abbandono che comporta vagabondaggio e devianza di tanti ragazzi la risposta della comunità, per salvaguardare l'ordine e la proprietà, è la costituzione di strutture di contenimento per la segregazione dei "reprobi" in istituti chiusi in cui si impartiva una erudizione coattiva e si operava una cosiddetta "civilizzazione". E' questa l'epoca nella quale molte famiglie si preoccupano, con personale sacrificio, di dare una globale istruzione ai propri figli attraverso l'istituzione dei collegi, nei quali, però, si accentuava una pedagogia dura che utilizzava la violenza e la sofferenza come strumento privilegiato dell'educazione.

Decennio dopo decennio, nel mondo occidentale l'attenzione per l'infanzia andò crescendo: accanto all'idea che i giovani dovessero essere controllati, indirizzati e disciplinati andò affermandosi il convincimento che essi dovessero essere socializzati e protetti, che si dovessero riconoscere e soddisfare i loro bisogni e le loro esigenze psicologiche. Una spinta importante in questa direzione venne data dall'**illuminismo** che non vedeva i bambini quali "piccoli adulti miniaturizzati e incompleti", ma riconosceva l'infanzia quale **fase vera e propria della vita**. Anche la crescente attenzione per i **diritti umani** al centro della **rivoluzione**

americana prima e **francese** dopo, condusse ad approccio approfondito alla situazione dei bambini.

Nel 1900, Ellen Key, scrittrice svedese dichiarò il **XX secolo "il secolo del bambino"** e, in effetti, è stata l'epoca più importante nella storia dei diritti dell'infanzia. Pioniera di questo movimento fu l'inglese **Englantyn Jebb**, la quale allarmata dalla situazione catastrofica dei piccoli profughi poco dopo la **Grande Guerra**, e convinta della necessità di un intervento permanente nell'interesse dell'infanzia, scrisse la prima **"Carta dei Diritti del Bambino"**, approvata il 24 settembre 1924 dall'**Assemblea Generale delle Nazioni Unite**. Da qui si evidenzia una forte sensibilità della **comunità internazionale** affinché il soggetto in formazione abbia dei **diritti** che gli ordinamenti interni devono non solo riconoscere ma anche **garantire** e **promuovere**, e ciò non solo attraverso dichiarazioni di principio che cercano di esplicitare, per il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, quei fondamentali diritti umani riconosciuti all'uomo e al cittadino, ma anche attraverso la stipulazioni di **Patti** o **Convenzioni** tra Stati, in modo da assicurare che i singoli ordinamenti interni, garantiscono al minore, in vari settori, una **adeguata protezione e tutela**.

Salvatore La Moglie



La poetica del rimpianto della vita non vissuta e di ciò che poteva essere e non è stato nella silloge *La lacrima del poeta ferisce il cuore* di Rocco Giuseppe Tassone (Gioia Tauro, 2021).



Lacrima, pianto, silenzio, morte, rimembranza, sogno, tempo, eternità, malinconia, solitudine: sono queste le parole che il poeta calabrese Rocco Giuseppe Tassone sembra preferire e amare di più quando l'io poetico narrante racconta le proprie vicende e il proprio dolore di esistere. A noi ci sembra che il nocciolo della poetica di Tassone – poeta di lungo corso e di alto spessore intellettuale – sta nel rimpianto di una vita non vissuta, nel malinconico riflettere e meditare su ciò che poteva essere e non è stato, e la grandezza consiste nel far comprendere questo, al lettore, il più delle volte senza che lo dica esplicitamente ma facendolo intuire. Per questo ci appare azzeccato il titolo della silloge che racchiude gli anni di ricerca poetica, per un autore che ha alle spalle oltre quarant'anni di passione per la poesia, unica, autentica e fedele

compagna che lo assiste e gli sta vicino da sempre: La lacrima del poeta ferisce il cuore. Di solito, i poeti non ridono ma piangono, esprimono con i loro versi la propria sofferenza, il proprio dolore, le virgiliane lacrime delle cose della vita proprio per rendere universale questo dolore e affinché nei loro versi più di uno possa riconoscersi e identificarsi.

In *Infinitesimi planetari* l'io poetico auspica che quando quel giorno verrà, cioè il giorno della morte, vuole andarsene silenziosamente solo, nell'appagata consapevolezza d'essere stato per un istante / un insignificante granello / degli infinitesimi planetari! Solo il poeta può giungere a una tale conclusione e anche a quella secondo cui solo il poeta può comprendere la grandezza della solitudine e di aver tanto imparato nell'ascoltare il silenzio (Solo il Poeta può nel canto). E, così, tra noia e malinconia, il poeta va col pensiero al passato, a ciò che è stato e anche a ciò che poteva essere e non è stato, e conclude che il lungo treno della vita finisce con la morte e che a volte si muore già morti proprio perché non siamo stati vivi durante la nostra vita e rimpiangiamo tutta la vita che, per varie ragioni, non abbiamo vissuto (A volte si muore già morti). Mentre sente che la Poesia è una strada senza meta e che una lacrima accarezza il [suo] viso (La Poesia), l'io poetico narrante invoca la Musa ispiratrice e le chiede di trafiggere col suo pugnale il cuore, ormai vecchio, / in un ultimo verso / affinché felice possa addormentarsi in eterno! (Il tuo silenzio è un tormento), e questo perché ormai gli appare sempre più chiaro e luminoso che: Liberamente ho scelto / di sorridere, piangere, vivere, / percorrere la strada e morire / in compagnia della Poesia! / Lei sola

riesce a sorridere, piangere, / camminare e morire
 assieme a me. / A lei sola è dato baciare le mie
 labbra... (Il nostro pianto nella stessa lacrima).
 Versi, questi, che sono una vera e propria
 dichiarazione di poetica, una vera e propria
 dichiarazione d'amore eterno per la Poesia, la
 dolce compagna che mai non muore
 dell'effimera nostra esistenza (Morirò contando
 le lune). Il pensiero corre sempre alla morte, alla
 vita che appare ormai verso la fase terminale e
 l'io poetico si sente pronto per l'ultimo e
 sconosciuto viaggio, che vuole fare in estremo
 silenzio e in estrema solitudine, in un infinito che
 non conosciamo ma di cui avvertiamo la
 presenza: La valigia della mia anima / è pronta /
 per il suo incognito viaggio. / Nell'infinito:
 silenzio! [...] / Parca e mesta / nella solitudine / in
 cui è nata / ritorna a vagare / in eterno! /
 nell'infinito: silenzio! (Nell'infinito: silenzio).

La vita e la morte e il loro eterno rincorrersi sono
 sempre presenti al vecchio Poeta / ormai al
 tramonto (Amo il tuo silenzio), il vecchio Poeta
 che, nel silenzio della notte, avverte la notte come
 colei che guida il passo inesorabile della morte e,
 pertanto: ascolto il silenzio! (Ascolto il silenzio).
 Notte, silenzio, morte: perché ormai svanisce il
 desiderio, è vana ogni speranza e non resta che
 l'inutilità del vivere / senza più passioni (Bianca
 pagina), e non resta che il desiderio di voler
 partire per un viaggio lontano (la morte) per
 dimenticare d'essere, dimenticare di vivere
 (Vorrei partire per un viaggio lontano). L'io
 poetico è giunto ormai alla piena consapevolezza
 che è crudele sognare / quando è impossibile
 vivere (Com'è crudele sognare) e non si ha più
 tempo per l'amore (È tornata primavera) e,
 insomma, i sogni alla mia età / sono proibiti o
 sono incubi (I sogni alla mia età sono proibiti o
 sono incubi). Il giorno tende al tramonto, cioè la
 vita volge al termine e all'io narrante non resta
 che prendere atto che: rimango assorto
 osservatore / nella solitudine / che lentamente mi
 accarezza (Il giorno tende al tramonto), una
 solitudine in cui acquista enorme valore ciò che
 può dirci il silenzio di una lacrima (Il silenzio di
 una lacrima) a lui, al nostro io narrante che subito
 dopo ci dice che in punta di piedi si è affacciato
 / dal davanzale per guardare / il brulichio della
 vita [...], che in punta di piedi ha spiato il mondo
 e che, ora, in punta di piedi vuole accomiarsi

dal mondo e addormentarsi con le sue passioni
 (In punta di piedi).

Intanto, mentre lo sguardo del poeta si fissa sulla
 luna, si avvede che si fa sempre più grande il
 dilemma della vita (La luna) e la vita sempre più
 morte (La mia vita si fa morte) tra lacrime,
 silenzio e solitudine, perché il tempo scorre
 inesorabile: non ho più molto tempo e il
 traguardo è sempre più vicino (L'essenza della
 tua passione). Dopo il dolore della vita giunge il
 dolore della morte e avvertiamo intorno a noi il
 luttuoso silenzio di morte (Paesi) e, annodando
 brulli pensieri, siamo costretti a constatare che:
 quanto [mi] costa esser nato! (Quanto mi costa
 esser nato). Però, la Poesia resta sempre l'unica
 ancora di salvezza, fino alla fine e, così, l'io
 narrante la invoca, invoca la Musa e dopo averle
 detto: Resterò attaccato alle tue labbra, / oh Musa,
 / finché l'ultimo respiro non mi abbandonerà,
 conclude con il desiderio-auspicio che: solo mi
 accompagni nella bara / un foglio ed una penna /
 ed il mio animo avrà quiete! (Resterò attaccato
 alle tue labbra). E se l'io poetico sente di potersi
 dire assolutamente certo del nulla, dichiara anche
 di bramare Dio, di cercare disperatamente Dio e
 di essere un ateo che ama Dio (Un ateo che ama
 Dio) e questo proprio perché nessuno più
 dell'ateo vorrebbe poter credere in Dio, vederlo e
 parlare con Lui, magari per chiedergli perché
 esistono il male, il dolore e la sofferenza e perché
 sulla Terra non prevalgono l'amore, la pace e la
 giustizia e gli uomini sono infelici nonostante il
 sacrificio di Cristo.

Oh, come sarebbe bello poter guardare dal buco
 della serratura / non il limite della realtà / bensì
 l'eterno infinito!, esclama l'io narrante
 (Curiosità), lui così consapevole che morendo /
 respirerò la vita / che non ho vissuto / mi
 accorgerò d'esser nato, poi chiudendo gli occhi, /
 vedrò l'Infinito (Una eco mi ritorna) e, alla vita
 che ormai sembra arrivata alla fine, sente di poter
 dire: Ho lottato con la vita, / mi inchino di fronte
 al mistero, / abbraccio, come sogno infinito, / la
 morte per l'eternità! (Io mi fermo qui).

L'io narrante, alla fine, conclude lanciando nella
 bottiglia un messaggio-invito al suo lettore:
 l'invito a vivere la vita così come viene, a
 cogliere l'occasione, a vivere comunque sia
 perché il tempo scorre impietoso e rimandare a
 domani potrebbe risultare deleterio, anche perché

si vive all'insegna delle incertezze e, dunque, occorre cercare di vivere, vivendo il passato in funzione del futuro, non ponendo freno ai nostri sogni, ai nostri desideri, magari piangendo o ridendo, da svegli o da dormienti, correndo o restando fermi ma sempre con la voglia di vivere: per non morire, per sentirsi vivi: Se piangi o ridi, / se dormi o vegli, / se corri o resti fermo: / il tempo scorre e / domani è troppo tardi / per fare quello che / dovresti fare oggi! / Guarda il passato solo / in proiezione del futuro, / vivi l'oggi /

nell'incertezza del domani. / ogni passo un'impronta / che non sia freno dei tuoi sogni: / piangi, ridi, dormi, veglia / corri, resta fermo ma / vivi! (Se piangi o ridi).

Termina così il racconto di una vita in versi, versi che restano nel nostro cuore e nella nostra mente e che, tra classicità e modernità, richiamano alla mente quelli di grandi autori come Petrarca, Leopardi e, più vicini a noi, Montale e Ungaretti ma, il nostro poeta, ci lascia un'impronta decisamente originale e inconfondibile.



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu

Elisabetta Pamela Petrolati



Il bacio nella luna

A ogni plenilunio è impossibile non essere avvolti dal fascino della perfezione della sfera lunare, non cercarla con lo sguardo mentre si cammina o si guida o si è affacciati a una finestra. Impossibile non sentirsi pervasi da una magia non descrivibile a parole, da un'energia che quasi accarezza e avvolge. Se poi si è in prossimità del mare, o in un luogo buio, immersi in una campagna con distese di messi mature, come si può non rimanere incantati di fronte al bianco dei luminosi raggi lunari che si stendono sul paesaggio, incendiandolo d'argento?

Ebbene, per chi non ne sia venuto ancora a conoscenza, occorre dire che la bellezza della luna piena è impreziosita, tra le molteplici immagini che fin dall'antichità sembrano essere visibili sulla crosta lunare tra i suoi Monti, Mari e Crateri, dall'immagine di un bacio tra due amanti. Nella notte di plenilunio, ma anche tre giorni prima e tre giorni dopo la luna piena, pure se in modo imperfetto, è possibile scorgere "*Il bacio nella luna*" scoperto da *Filippo Zamboni* e ricordato anche da Italo Svevo nella "*Coscienza di Zeno*".

Il bacio tra i due si allontanerà e separerà con il Novilunio ma, pur perdendosi per diversi giorni, ecco che i due amanti si ritroveranno puntuali dopo circa 29 giorni per rinnovare il loro bacio, mai stanchi di cercarsi, pronti a unire le loro labbra ciclicamente.

A questo punto è bene approfondire la conoscenza di *Filippo Zamboni* e delle modalità della sua scoperta, perché anche la biografia dello scopritore e il contesto della scoperta stessa hanno a che fare con qualcosa di magico: e come potrebbe essere diversamente trattandosi del satellite con cui la nostra storia umana e letteraria ha da sempre a che fare?



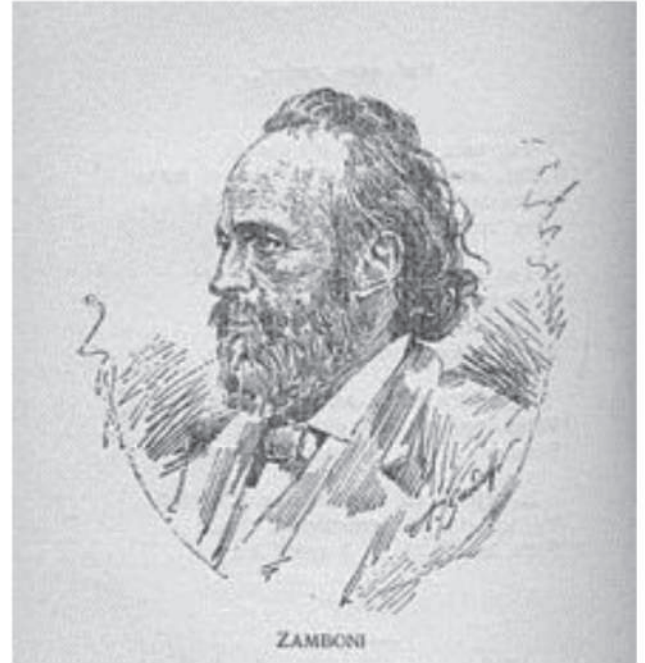
Zamboni, poeta, scrittore e insegnante, nacque il 21 ottobre 1826 a Trieste, figlio unico di Antonio, console pontificio, e Luigia Amadio. Educato fin da piccolo a un'austera fede cattolica, fu messo in seminario a Udine e poi al liceo-convitto di Santa Caterina a Venezia, ma mostrò presto insofferenza nei confronti dei metodi educativi a cui era sottoposto, maturando convinzioni laiche.

Trasferitosi a Roma a vent'anni con la madre, studia al Collegio Romano, il cui osservatorio era diretto dal gesuita Angelo Secchi (1818-1876), fondatore della spettroscopia astronomica, lo studio delle lunghezze d'onda delle sorgenti luminose del firmamento.

“Non potremmo fare il Paradiso di Dante alla portata di tutti, illustrandolo nel firmamento? Basterebbe che uno leggesse spiegando”. Questa è l’affermazione di Zamboni che nel 1900 propone una pubblica lettura multisensoriale del Paradiso: declamazione delle terzine accompagnata da Visioni del firmamento mediante binocolo “scosso”. Infatti, a partire dal 1880, anno della scoperta del “Bacio”, le lezioni apprese alla Specola di Roma cominciarono a dare frutti.

Divenne Capitano del Battaglione Universitario Romano, partecipò con Giovanni Veneziani e Francesco dell’Ongaro alla difesa della Repubblica Romana del 1849, della quale scrisse “Ricordi”, pubblicati postumi nel 1926. Zamboni aveva un carattere forte e nutriva fede mazziniana, non volle mai rinnegare la sua convinzione politica repubblicana, che costò il posto di lavoro al padre e che lo portò a rimanere inflessibile a qualsiasi atto di devozione alla monarchia, subendo, per tale posizione, un ostracismo che lo amareggiò per tutta la vita. Il 15 settembre 1876, con una cerimonia in Campidoglio, alla presenza del sindaco Pietro Venturi, donò al comune di Roma la bandiera del Battaglione Universitario da lui conservata dopo la caduta della Repubblica nel 1849.

Si dedicò all’insegnamento a Vienna, dove fu professore di italiano e lettore indefesso della *Commedia* al Politecnico per quasi quarant’anni. Appassionato viaggiatore, visitò l’Europa, l’Asia e l’Africa. S’interessò anche all’ipnotismo e allo spiritismo. Ha lasciato una notevole produzione scientifica e letteraria, è stato cultore degli studi danteschi e Carducci espresse giudizi lusinghieri su diversi aspetti delle opere dello Zamboni, con riferimento a spunti e riflessioni sviluppati successivamente da autori della Letteratura Triestina come Svevo e Slataper. Fu definito come “l’ultimo dei dantisti militanti nel Risorgimento” (e Carducci, Slataper, Svevo). Croce, in una lettera indirizzata all’autore, si lamentava che le sue opere fossero penalizzate da una scarsa circolazione e fossero



ingiustamente poco lette e considerate. Si spense a Vienna il 30 maggio 1910.

Ma come e quando scoprì il “*Bacio nella luna*”, così da lui denominato? Era il 20 agosto del 1880, quindi 142 anni fa, quando il poeta triestino si trovava sul terrazzo antistante la Villa Reale di Napoli con l’amata moglie Emilia Dagnen de Fichtenhain. Era sera, una delle ultime sere che i coniugi Zamboni avrebbero trascorso a Napoli, città molto cara al poeta poiché aveva dato i natali a sua madre, Luigia Amadio. Avevano visitato luoghi bellissimi e caratteristici come Pompei, Posillipo, Amalfi e ora era la volta della galleria della Villa di Capodimonte. Arrivati in carrozza davanti al cancello, furono fermati dal portiere che chiese loro se fossero in possesso del permesso e aggiungendo che comunque era troppo tardi. Ma ecco che giunse un individuo, definito da Zamboni “equivoco”, che si interessò della faccenda e, probabilmente mosso dalla speranza di una cospicua mancia, si propose di risolvere la faccenda e chiese ai coniugi di aspettarlo sotto al porticato del palazzo. Dal terrazzo ad arco che con la sua ringhiera in ferro affaccia direttamente sul golfo della città ecco che sorgeva, ben visibile davanti a loro, la Luna Piena, sul mare, nel cono del Vesuvio.

“Come un trionfo era sorta la Luna Piena; il disco



grandissimo e Carico di sole, glorioso.
All'improvviso mi lampeggiò una visione.

-Oh, vedi tu là quella bellezza di testa virile,
così incarnata, un profilo?-

-Sì la vedo, la vedo! E' proprio una testa!-

[...] Eravamo estatici: quasi la terra, il mare
E tante bellezze in cielo fossero tutte solo per
noi,
per noi soli.

Poi come se Essa non mi fosse accanto, ma lassù:

-Vedi a sinistra una testina di donna?

Tutta di luce bianchissima? Quanto somiglia a te,
col pesante tesoro dei tuoi capelli biondi
fluttuanti, crespi, molli quando sono profusi?
Essi due si baciano!- E mi posi ad atteggiarle il
viso.

(Zamboni F., Pandemonio, Il bacio nella luna,
ricordi e bizzarrie, 1911)

L'arrivo dell'uomo e la successiva visita alla
galleria, fecero cadere l'attenzione e non
ricercarono più di visualizzare i due volti. Solo
quando Zamboni si trovò a dedicarsi alla stesura
del suo nuovo dramma letterario, "Sotto i Flavi",
cominciò a ricercare i due amanti nella luna.

Ritrovare le due facce nella luna fu cosa difficile
e lunga. Ma, una volta ritrovate, per non
perderle più, ricostruì la scena di Capodimonte
adattandola agli amanti Giulio e Eponia,
protagonisti della sua opera e decise di
incaricare degli artisti affinché le fissassero in

un'immagine il più verosimile possibile allo
schizzo disegnato da lui e sua moglie. Tra tutti gli
artisti diplomati scelse un alunno ancora libero
da strutture accademiche vincolanti e lo
condusse più volte sul ponte del Danubio, da
dove poter osservare la luna e riprodurre dal
reale l'immagine amata. Il disegno dell'effigie fu
pubblicato nel dramma.

L'immagine divenne famosa in tutta Vienna,
tanto che, nel giorno del plenilunio, potevano
notarsi gruppi di persone che cercavano di
vedere questo "Bacio" nello splendore della
cornice del cielo.

Zamboni stesso indica il modo per cercare e
trovare i due timidi amanti, sorprendendoli nel
loro ciclico incontro nel firmamento:

"Dividendo egualmente il tondo della Luna
dall'alto in basso, voi senza grande lavoro della
fantasia, coglierete nel mezzo campo alla vostra
diritta il vasto profilo della testa capelluta
dell'uomo, rivolto a sinistra; il suo collo
possente, parte del gran petto e sovrappeso quella
lucentissima stella. Il tutto tiene e riempie mezza
la luna a destra. All'opposto semicerchio
rileverete la rotonda testina della donna,
ricoperta per metà dal profilo dell'altro. Essa è di
faccia, un po' inclinata, perduta in un mar di
capelli. Di lei si scorge l'occhio, la guancia e un
filo de' labbri avvicinati ai labbri di lui".
(Pandemonio)

L'astronomo francese Flammarion, che Zamboni tanto stimava e a cui consegnò personalmente alcuni schizzi del Bacio nel 1888, pubblicò subito l'immagine sulla rivista di astronomia che curava e così commentava:

“Mi sembra strano che dopo tante somiglianze con gli oggetti terrestri trovate nel disco lunare dai tempi antichi fino ai dì nostri [...] non venisse mai rimarcata la più stupenda di tutte, un profilo di testa virile che bacia una faccia di donna. [...] Dopo che si son vedute una volta queste figure è impossibile di riguardare o il nostro satellite o una fotografia lunare senza che questa immagine non emerga ai nostri occhi!” (Revue D'Astronomiè Populaire 12 dicembre 1888).

A dieci anni da questa pubblicazione Flammarion, nel “*Mensuelle D'Astronomiè*” indisse un concorso dedicato alle immagini che ognuno pensava di vedere impresse sulla crosta lunare. Arrivarono moltissimi disegni, ma nessuno mostrava i due volti rilevati da Zamboni, infatti, anche l'astronomo R. Spitaler così scrisse a Zamboni: “Le deve esser noto che in varie parti del disco lunare [...] sono state osservate diverse figure, ma tutte quante, per bellezza e chiarezza, rimangono molto addietro al Suo Bacio Nella Luna!”

Due anni fa, il primo settembre 2020, per il 140esimo anniversario della scoperta del Bacio nella Luna, l'Unione Astrofili Napoletani, in collaborazione con la Biblioteca civica Attilio Hortis di Trieste, ha organizzato un evento virtuale interamente dedicato alla storia e alla ricerca di questo bacio. In collegamento con lo SKILINE di Napoli è stato possibile ammirare il levarsi della luna nelle stesse condizioni e dalla stessa città da cui fu osservata da Zamboni. E' possibile rivedere l'evento su you tube al seguente link: <https://youtu.be/UD8w5T16w1A>. Anche la Fototeca di Musei Civici di Storia ed arte di Trieste ha partecipato all'evento, non solo attraverso le dieci fotografie stereoscopiche che descrivono la luna ma anche attraverso diverse foto lunari che Zamboni riceve dagli astronomi italiani e stranieri nel tentativo di far notare la presenza del bacio; il sito è il seguente:

[HTTPS://FOTOTECATRIESTE.IT/II-BACIO-DELLA-LUNA/](https://fototecatrieste.it/II-BACIO-DELLA-LUNA/).

“Il bacio nella luna” è sicuramente una delle pareidolie lunari più famose insieme a quella della donna individuata circa due secoli prima dal telescopio dell'astronomo Cassini (magari di questa si parlerà in un articolo dedicato), fatto sta che è lecito rimanere quantomeno perplessi nel pensare che una simile figura sia sfuggita per secoli ad astronomi e telescopi e che siano stati gli occhi di un poeta a rilevarla. Un poeta innamorato e sprovvisto di strumenti ha focalizzato l'immagine che più fa sognare oggi tutti coloro che amano guardare la luna in cielo e, per i motivi e con gli stati d'animo più diversi, la interpellano e cercano di scoprirne le relazioni con il nostro pianeta e soprattutto con i nostri sentimenti.

La maggior parte delle informazioni relative alla ricostruzione della scoperta del “Bacio nella Luna” sono riconducibili al sito dell'astrofilo Paolo Palma www.unsaltonelcielo.it FB Un salto nel cielo IG @unsaltonelcielo, di cui consiglio la visione a chi è appassionato del misteri del cielo. Da moltissimi anni si occupa di astronomia e in particolare delle Stelle Colorate, scrittore di articoli su riviste astronomiche, specializzato in serate di osservazioni con il suo telescopio professionale per le scuole e per eventi privati e/o specifici. E' stato uno dei coordinatori dell'evento virtuale del 2020 all'interno dell'Unione Astrofili Napoletani. Oggi è membro dei Pictor Caeli, gruppo di importanti astrofotografi.

Vorrei concludere con le parole di un astronomo abruzzese, Vincenzo Cerulli che, oltre Flammarion, fu completamente sedotto dal bacio; in una sua lettera a Zamboni così scriveva: “Il suo bacio si vede splendidamente nelle fotografie [...] ma incomparabilmente più bello che nella fotografia lo spettacolo appare nel binocolo [...] non potrò mai abbastanza dolermi dell'aver fino ad un mese fa ignorato questa meraviglia! [...] Io vorrei che tutta l'umanità lo vedesse”.



SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE **AL BERGAMOTTO**

La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la **Mortadella** e il **Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte** si possono considerare unici per qualità delle materie prime.

Il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.



MORTADELLA DI MAIALE NERO **AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI,
NO OGM, NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



PROSCIUTTO COTTO DI MAIALE NERO **AL BERGAMOTTO**

SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,
NO GLUTAMMATO.

NOSTRUM



SIDERNO (RC) Info: 392. 09 65 067

SALUMI DI MAIALE NERO D'ASPROMONTE



Di Lucia Lo Bianco



C
U
L
T
U
R
A

Con la mia penna io scaverò Seamus Heaney e la sua *Digging*



Seamus Heaney

Una morbida distesa di terra scura che si mescola al verde smeraldo tipico dell'Irlanda accompagna la vista mentre ci si inoltra nella contea di Derry sulle tracce del poeta Seamus Heaney, orgoglio nazionale e Premio Nobel per la letteratura nel 1995. La cittadina rurale di Bellaghy non è lontana, tra odori di letame e torba rivoltata la mente anela a scoprire il mondo del poeta, così immerso nella scrittura da ultimare nel 1966 "Death of a Naturalist" (*Morte di un naturalista*). La profonda indagine poetica di Heaney parte proprio dalla natura, dall'ambiente rurale dove crebbe e sviluppò le proprie osservazioni prima di staccarsi dal nucleo originario per frequentare il college in città grazie a una borsa di studio.

La famiglia di Heaney non avrebbe mai potuto permettersi una buona scuola, la tanto ambita *Grammar School* ma il talento del ragazzo era

tale da permettergli di superare il celeberrimo *Eleven plus examination*, l'unico in grado di consentire l'accesso ad una istruzione esclusiva che avrebbe formato il giovane intellettuale. Da lì il passo per la prestigiosa *Queen's University* di Belfast sarà breve, come pure gli studi specifici in campo umanistico che gli consentiranno di aprirsi un varco nel mondo della traduzione letteraria.

Un poeta rimane però sempre un poeta. Se poi parliamo di un poeta irlandese ci inoltriamo allora nella storia tormentata di un paese che si insinua sottopelle e di cui soprattutto l'artista non può fare a meno. Seamus Heaney percepisce immediatamente che la scrittura, l'uso originale e mistico della parola saranno per lui un imperativo categorico imprescindibile che gli consentirà di toccare le note più alte della sua ruralità e allo stesso tempo manterrà il contatto

con le questioni più scottanti della sua terra. È proprio la “terra” che domina la poesia di Seamus Heaney in ogni aspetto. La terra come fonte di sostentamento principale della sua famiglia, rappresentata dalla figura paterna in una linea che dal nonno arriva fino ai figli pronti a condividere lo stesso destino. Tornando a casa dalla città di Derry dove studiava, si evidenzia subito la differenza con i fratelli coinvolti nella dura routine della campagna. A lui veniva risparmiata l’enorme fatica dei compiti del contesto rurale in cui era nato e cresciuto, dato che lui, lo studente, aveva già il suo carico di pesanti compiti e responsabilità da gestire. Ma il poeta è pronto a contribuire alla solidità familiare e sa che la fatica del proprio genitore, insieme ai sacrifici che la madre e i fratelli sopportano per lui, non possono svanire nel nulla. Ecco allora la percezione mistica del proprio ruolo di scrittore e poeta. Ecco la ferma decisione di comunicare e tramandare i ritmi

incalzanti del lavoro del contadino, tra torba e patate, in un ripetersi di gesti che segna la vita di ogni giorno e con un uso di un’attrezzatura in cui Heaney poco si riconosce dato che le sue capacità di incidere sul futuro avvengono in modalità diverse.

Nasce così una delle sue poesie più famose, “Digging”, “Scavando” appunto, che non a caso apre la raccolta di “Death of a Naturalist”. La terra scavata dal padre diventa qui il foglio di carta in cui esprimere i propri pensieri e sentimenti, continuando il lavoro iniziato dalla propria famiglia, in una unione di intenti che riesce a farlo sentire legato alle proprie tradizioni e al proprio paese. Allora come il nonno ed il padre avevano sempre cercato la buona zolla da coltivare, il suo compito è quello di creare una buona poesia che sia la poesia delle piccole cose di ogni giorno che, attraverso i suoi versi, assurgono ad un valore universale.



Digging (1966)

Between my finger and my thumb
The squat pen rests; snug as a gun.

Under my window, a clean rasping sound
When the spade sinks into gravelly ground:
My father, digging. I look down

Till his straining rump among the flowerbeds
Bends low, comes up twenty years away
Stooping in rhythm through potato drills
Where he was digging.

The coarse boot nestled on the lug, the shaft
Against the inside knee was levered firmly.
He rooted out tall tops, buried the bright edge
deep
To scatter new potatoes that we picked,
Loving their cool hardness in our hands.

By God, the old man could handle a spade.
Just like his old man.

My grandfather cut more turf in a day
Than any other man on Toner's bog.
Once I carried him milk in a bottle
Corked sloppily with paper. He straightened up
To drink it, then fell to right away
Nicking and slicing neatly, heaving sods
Over his shoulder, going down and down
For the good turf. Digging.

The cold smell of potato mould, the squelch
and slap
Of soggy peat, the curt cuts of an edge
Through living roots awaken in my head.
But I've no spade to follow men like them.

Between my finger and my thumb
The squat pen rests.
I'll dig with it.

Scavando (1966)

Tra l'indice e il pollice
È acquattata la penna;
A proprio agio come una pistola.

Sotto la mia finestra, un suono nitido e
stridente,
Quando la vanga affonda nel terreno ghiaioso:
Mio padre sta scavando. Guardo in basso

Finché la groppa affaticata tra le aiuole
Si china, torna su vent'anni prima
Curvandosi a tempo per i solchi di patate
Dove stava scavando.

Il ruvido scarpone annidato sul vangile, il
manico
Contro la parte interna del ginocchio faceva
leva con fermezza.
Sradicava alti ciuffi, conficcava la lucida lama in
profondità
Per spargere nuove patate che noi
raccolgevamo,
Amando la loro fresca durezza tra le mani.

Per Dio, il vecchio sapeva maneggiare la vanga.
Proprio come il suo vecchio.

In un giornata mio nonno tagliava più torba
Di chiunque altro nella torbiera di Toner.
Una volta gli portai latte in una bottiglia
Sciattamente tappata con la carta. Si raddrizzò
Per berla, poi cominciò subito,

Intaccando e incidendo con cura, sollevando le
zolle
Sopra la spalla, andando sempre più giù
Per trovare quella buona. Scavando.

L'odore freddo del terriccio delle patate, lo
sguazzare e lo schiocco
Di torba fradicia, i tagli risoluti di una lama
Tra radici vive ridestate nella mia testa.
Ma io non possiedo vanga per seguire uomini
come loro.

Tra l'indice e il pollice
La mia atticiata penna si adagia.
Scaverò con quella.

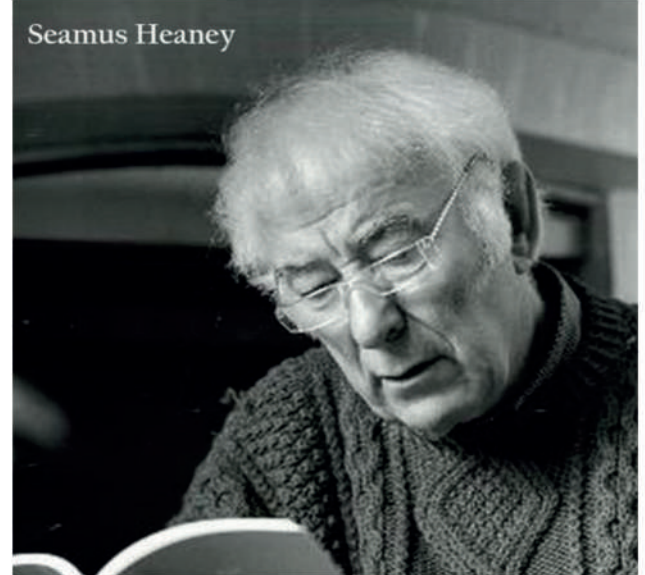


Il poeta Seamus Heaney ammette il proprio senso di colpa per l'incapacità di usare la vanga allo stesso modo dei propri padri ma la sofferenza di usare la penna allo stesso modo, cercando di scavare nel dolore della storia della sua Irlanda non è da meno. La forte presa di coscienza che il testo esprime, la penna "acquattata come una pistola" non possono non riferirsi a "The Troubles", il periodo di battaglia seguito da violenza per la conquista dei diritti civili che ha colorato di sangue la storia del suo paese. La lotta del padre che cerca di coltivare patate e raccogliere torba diventa così la lotta di una terra che soffre e subisce pregiudizi e discriminazioni.

Una vera vocazione quella del poeta imbevuta di parole e ritmi, proprio come i ritmi cadenzati della vanga sul terreno che il poeta osserva dalla finestra. Noi pure riusciamo a vedere i movimenti usando la prospettiva del narratore che ci porta dentro il suo mondo, con un verso libero ma anche tanti effetti fonici che in poesia conosciamo bene. Così tra ripetizioni e allitterazioni il mondo di "Digging" si colora di magica creatività attraverso il lavoro e la sopportazione, mentre il supremo valore della scrittura accompagna il lettore in un mondo in cui la parola, il rispetto delle radici e la bellezza possono ancora trasformare il mondo.



Seamus Justin Heaney nasce in una campagna della contea di Derry (Nord Irlanda), il 13 aprile del 1939, il primo di nove figli di Patrick e Margaret Heaney. Nel 1961 si laurea in Lingue e Letterature straniere con *First Class Honours* presso la Queen's University di Belfast. Alla prima raccolta di versi, *Death of a Naturalist* (1966), seguiranno: *Wintering out* (1972), *North* (1975), *Field Work* (1979), *Preoccupations e Selected poems* (1980), *The Rattle Bag* (1982, testo a quattro mani con il poeta Ted Hughes), *Sweeney Island e An open letter* (1983), *Station Island* (1984), *The Haw Lantern* (1987), *The Government of the Tongue* (1988, data in cui Heaney diviene professore presso l'Università di Oxford), *The Place of Writing* (1989), *The Cure at Troy* (1990, una traduzione del testo *Philoctetes* di Sofocle), *Seeing Things* (1991). Nel 1995 gli verrà conferito per l'impegno politico e alti meriti artistici il



Premio Nobel per la Letteratura. A partire dal 1976, fino alla sua morte nel 2013, vivrà sempre a Sandymount, Dublino, tranne un periodo negli Stati Uniti d'America dal 1981 al 2006. E' l'autore di una eccellente traduzione del poema *Beowulf* dall'anglosassone all'inglese moderno.



VIA SERRA, 89 - GIOIA TAURO (RC)

**IN ESTATE CI TROVI ANCHE
IN VIA LUNGOMARE
GIOIA TAURO (RC)**



CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.

La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015. La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.

Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.

Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.

Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.

A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti

C.F./P.IVA 03385090786

Via Raffaele Nicoletti, 5

87054 Rogliano (CS)

Tel. 0984 961061

info@panificiocuti.com

www.panificiocuti.com



di **Carmelo Priolo**

 S
P
O
R
T

Don Mimmo Mercuri

“ Il Maestro”

Per tutti è affettuosamente conosciuto come “don Mimmo”, “il Maestro”, colui che ha dato lustro a Gioia Tauro e a tutta la provincia reggina calcistica, prima da calciatore e poi da allenatore. Ed ora che ce lo abbiamo davanti, pure noi lo chiamiamo così, vedendo in lui l’espressione di un uomo buono e i segni indelebili di tante battaglie sul campo e le vicissitudini di chi ha vissuto il calcio in una epopea che sembra ormai scomparsa. Oggi, possiamo rivivere quelle atmosfere di calcio leggendario, grazie a don Mimmo, che non si risparmia di raccontarci tutta la sua vita calcistica, con una enfasi che cattura e spinge ancora a credere a certi valori. Il nobilissimo esempio che don Mimmo ci ha trasmesso, è una lezione morale da far conoscere soprattutto ai giovani, attratti facilmente dal mito di calciatori famosi in tutto il mondo, ma che spesso tendono a dimenticare l’uomo che c’è dietro l’immagine sfavillante di un calciatore. Era il settembre del 1951 e il diciottenne Mercuri si affacciava al mondo del pallone in un’epoca in cui si usciva da una rovinosa guerra mondiale, ma erano anche tante le speranze di una rinascita dell’Italia su basi nuove. L’iniziazione calcistica avvenne con la Gioiese dove venne ingaggiato per mille lire, con il placet di Cesare Giordano, suo compagno di squadra nel Polistena. Mercuri dalla natia Melicucco si spostava in bici per allenarsi quattro



Don Mimmo Mercuri “il Maestro”

volte a settimana. Nel campionato di Promozione, allora anticamera della serie C, Mercuri subito si fa notare per la sua classe cristallina, impegno e abnegazione. Don Mimmo di quella mitica squadra ricorda con vivida commozione, oltre a Cesare Giordano, i vari



Mimmo Mercuri l'ultimo alzato da sx vs dx

Michele Arbitrio, Pasquale e Peppino Stanganelli, Ciccio Crudo, Saverio Saltalamacchia, Ciccio Pedullà, tutti nomi che sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo della comunità gioiese. Mercuri gioca con la Gioiese quattro bellissimi campionati, poi nel '55 avviene la svolta più importante della sua vita. Passa al *De Duca Ascoli* (così si chiamava allora la squadra bianconera), consacrando "la gazzella", l'ala sinistra con il numero 11 che farà parlare di sé l'intero mondo calcistico nazionale. Nella squadra bianconera vi rimane fino al '59, realizzando 51 gol in 86 partite. Qui realizza due record ancora ineguagliati: 3 gol in 4 minuti nel secondo tempo contro il Teramo; nel '58 6 gol nella partita contro il Matera, finita 13-0. Quell'anno Mercuri vinse il titolo di "campione d'inverno", una sorta di "pallone d'oro" del campionato di serie C. Più di lui nell'Ascoli ha segnato solo Renato Campanini, il centravanti della promozione in B, poi anche in A, con 76 reti, dal 1969 al 1975. Per comprendere la portata dell'impresa di Mercuri, basti pensare che in questa speciale graduatoria al terzo posto

ci sono il brasiliano Walter Casagrande e Andrea Soncin, con 48 reti. "Quegli anni"- ci dice don Mimmo - "sono stati i migliori della mia carriera. Sono stato accolto e voluto bene in tutta la mia permanenza, e i ricordi sono tanti che ancora mi accompagnano con gioia. Gli allenatori che ho avuto sono stati Grassi, Notti, Buzzegoli e Mezzadri. Il presidente Cino Del Duca viveva in Francia, il vice presidente era Iachino Pallotta e il massaggiatore lo chiamavamo scherzosamente 'il tappo'. Purtroppo, la favola si concluse quando mio malgrado fui trasferito al Marsala, al mio posto arrivò Biagi. Il tempo di fare un provino nella Spal, squadra militante nel torneo di serie B (non se ne fece nulla perché il costo del mio cartellino fu giudicato eccessivo), fui trasferito poi in Sicilia, nel Marsala sempre in serie C, convinto anche dal fatto che la nuova destinazione mi avrebbe permesso di essere più vicino a casa, in realtà, scoprii che ci voleva lo stesso tempo del viaggio ad Ascoli. Nel 1960 sposai la mia compagna Carla, con la quale viviamo felicemente da più di 60 anni. Ho continuato la mia carriera giocando con le



Mimmo Mercuri il terzo seduto da sx vs. dx

casacche del Cirio Napoli, l'Acireale. Conclusa la carriera da calciatore, cominciai in Calabria quella da allenatore, in piazze come Polistena, Gioiese, Cittanova, Locri, Vibonese, Villese, Tropea, vincendo anche alcuni campionati. Ci tengo molto a dire che negli anni '80 il presidente del Coni e della Figc Antonio Matarrese, mi ha insignito della prestigiosa *'Stella al merito dello sport'*, un riconoscimento che si dà a coloro che si sono distinti per valore umano e competenza nel mondo del calcio italiano. Dal 1975 fino ai primi anni 2000 ho istituito a Gioia Tauro una scuola calcio coadiuvato da mio figlio Agostino, la prima scuola calcio in Calabria, lasciando indelebili

ricordi nella mente di centinaia di ragazzini cresciuti sotto la mia guida. Faccio un appello proprio ai giovani: coltivate i valori sani, studiate con diligenza affinché voi possiate diventare dei bravi e responsabili cittadini, praticate lo sport per migliorarvi e migliorare la realtà in cui vi vivete. Oggi, mi fa tanto piacere che a Gioia Tauro sia ritornata la passione calcistica a Gioia Tauro, essere stato investito della carica di presidente onorario della Gioiese 1918, mi riempie di orgoglio e mi commuove pensare che dopo la mia esperienza di 70 anni fa, quella di mio figlio Agostino, ci sia ancora mio nipote Marco Condemi a vestire la maglia viola. Auguro a questa Società di riportare la Gioiese sui

palcoscenici più importanti e che più gli si addicono. Forza Gioia Tauro e Gioiese!”. Ecco, questo è don Mimmo Mercuri, maestro di calcio e maestro nella vita. La cordiale chiacchierata con lui ci rafforza l’idea che nulla si perde del bene che è stato fatto con dedizione e impegno, e noi lo ringraziamo per averci raccontato tanto della sua vita e aver reso più forte il nostro senso di appartenenza alla comunità gioiese.



Il diciassettenne Mimmo Mercuri con la maglia della Gioiese



”

Il presidente della FGCI Antonino Matarrese consegna a Mimmo Mercuri a Roma il Premio: “Stella al merito dello sport”



“Una formazione della Gioiese edizione 2022/2023”

INDOSSARE CAPI COOL, SENZA COMPROMETTERE L'AMBIENTE.



Un progetto nuovo, che nasce quest'anno, con l'obiettivo di creare capi di abbigliamento senza tempo, **inclusivi** e **genderless**, superando gli stereotipi su cosa sia "da donna" e cosa sia "da uomo", capaci di adattarsi alla fisicità di ognuno, con taglie che vanno dalla XS alla XL. Hopemade è un'avventura straordinaria, vissuta intensamente e resa possibile grazie alla collaborazione di un team tutto al femminile, under 35 che cerca di raccontare ciò che ha imparato amando la moda nel rispetto del proprio pianeta.

Un approccio in piccole dosi, quello proposto dal brand, che si fa notare per le sue t-shirt in cotone certificato 100% bio dal GOTS (Global Organic Textile Standard). Una collezione di capi essenzialmente divisa e strutturata in drop, ma pensata come progetto unico. Ogni singolo capo è ideato per comporre quello che secondo il brand è il guardaroba perfetto. Un guardaroba con una nuova consapevolezza etica e di stile.

Hopemade propone un business model **Positive Conscious**, creando delle collezioni di qualità superiore secondo i più alti criteri di responsabilità ed etica. Ecco perché la sostenibilità è al centro di tutti i suoi capi, prendendo decisioni ben attente sui partner scelti, sulle modalità di lavoro e sui materiali utilizzati. La maglietta Hopemade è certificata da diversi organismi e standard indipendenti. Ogni certificazione dimostra l'impegno per costruire sane prassi ambientali e un maggiore rispetto del pianeta, in ogni singola fase: dal confezionamento del capo al packaging plastic free.

Passe-partout assoluto: la t-shirt bianca sostenibile, dal fitting perfetto, protagonista della collezione estiva del brand, diventa una tela dove esteriorizzare le proprie emozioni, proporre un motto che ci rappresenta o anche solo un dettaglio della nostra personalità. Hopemade propone le TEE -Diom: t-shirt che



uniscono il minimal dell'iconica maglietta bianca alla potenza comunicativa degli idiom inglesi, ricamati con una font esclusiva che riproduce la reale scrittura a mano del suo team.

Per il drop autunnale, la grammatura del tessuto è di 240gsm di cotone 100% organico, per un capo da indossare anche nelle stagioni più fresche. Si punta, ora, su un colore moda: il verde aloe, per un capo caro allo streetwear: una t-shirt comfy e cool, da poter mixare al proprio guardaroba e creare infinite possibilità di styling. Un prodotto che esalta l'importanza della pianta di cotone, proponendosi sul retro una maxi grafica, ideata in esclusiva dal fumettista del team, che rappresenta il ciclo naturale di quella che è la prima pianta tessile del mondo. La t-shirt è disponibile online da settembre, mese scelto non a caso dal brand, settembre è di fatto il periodo dedicato alla raccolta del cotone. Non stupisce che il primo drop sia stato apprezzato da personalità di rilievo come

dalla content creator, lifestyle & beauty influencer Carlotta Rubaltelli, con un seguito di 418 mila follower, da Federica Di Nardo fondatrice di Cutielicious.com, considerato fra i 5 blog indipendenti italiani più seguiti e tanti altri Hopemade lovers che in soli 3 mesi dal primo lancio hanno indossato let-shirt portandole in giro per il mondo.

Tutto questo e molto più viene condiviso quotidianamente sui canali social del brand, dove oltre all'acquisto dei drop è possibile seguire la mission di Hopemade, dividerne i valori e creare una community dove imparare a essere consumatori consapevoli e supporter della moda sostenibile, senza rinunciare allo stile.

La redazione

Instagram **hopemade_official**

Facebook **Hopemade**

Phone **+39 345 7798359**

Email **hopemadesales@gmail.com**

**ABBIAMO LE MIGLIORI CERTIFICAZIONI
CERTIFICATIONS & MEMBERSHIPS**







Storia di una passione

La Cascina 1899 di Agostino Salvatore, è stata fondata nel 2005 e si occupa prevalentemente di produzione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti tipici locali e dolciari, molti di questi ricavati dalla trasformazione del bergamotto e collabora con i più bravi produttori artigiani locali, i quali forniscono regolarmente i propri prodotti, che possono essere così commercializzati ed apprezzati a livello regionale e nazionale. Anche se l'azienda è relativamente giovane, l'esperienza del titolare nel settore della promozione dei prodotti tipici è trentennale in quanto lo stesso è figlio di ristoratori di seconda generazione.

Come è noto il prodotto tipico riesce a suscitare quella curiosità di conoscenza sui luoghi di origine degli stessi prodotti, che induce i cultori del gusto a trascorrere periodi di vacanza più o meno lunghi per partecipare ad eventi tematici (vedi le giornate a tema organizzate da Slow Food, da enoteche o ristoranti specializzati, etc). Gli strumenti più efficaci durante questi anni di attività, sono stati le partecipazioni a fiere ed esposizioni di rilevanza nazionale ed internazionale, tra le altre si ricordano: la *Fiera Cibus Med* di Bari, la *Fiera Expo* di Bruxelles, il *Salone Internazionale dell'Alimentazione* di Parigi (SIAL), il *TuttoFood* di Milano, la *Fiera Anuga* di Colonia nel 2010, il *Cibus* di Parma, la *Festa del Cioccolato* di Cosenza o le esposizioni realizzate nei *Centri Commerciali Mirabello* di Cantù e *Metropolis* di Rende; inoltre, grazie anche ad una massiccia campagna promozionale, svolta soprattutto nei periodi pre-festivi, è molto sviluppata la vendita di panieri e cesti regalo, colmi di prodotti tipici, che hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità della nostra terra, invogliando le persone a conoscere e frequentare gli stessi luoghi dell'Alta Locride.

Attualmente l'azienda produce e commercializza i seguenti prodotti tipici alimentari e dolciari (amaretti – cantuccini – torroni – crema di bergamotto – bergamino – fichi secchi ricoperti di cioccolato – panettoni – colombe – cioccolata aromatizzata e tantissimi altri prodotti). La vendita si estende su tutto il territorio nazionale, in prevalenza al Sud Italia, con il servizio consegna effettuato tramite corrieri.



di Carmelita Caruso



A
R
T
E

“ La vera essenza dell’arte per Carmelo Longo “

Carmelo Longo nasce l’11 Luglio 1959 a Taurianova ma vive a Galatro .

Ha frequentato il liceo Artistico Mattia Preti di Reggio Calabria dove si è formato artisticamente, gravitando gli ambienti culturali reggini nella seconda metà degli anni ‘70 e i primi anni ‘80.

E’ stato allievo dei maestri Antonio Conzo e Mario Guarna, presso il Liceo artistico di Reggio Calabria, ha partecipato a diverse mostre collettive dove le sue tele e le sue chine hanno riscosso lusinghieri consensi della critica; è sempre riuscito ad inserire nelle sue opere tanti elementi storici legati fortemente al piccolo borgo di Galatro.

Sulla presenza dei monaci Basiliani nel territorio e nelle storia di Galatro ha realizzato dei disegni che fanno da corredo al libro “Racconti” di Uberto Di Stilo .”

Nelle opere di Carmelo Longo si denota l’uso di tonalità di colori differenti: dai colori delicati e caldi a quelli forti e intensi; libertà di espressione e di ricerca-azione, svincolata dai tecnicismi.

L’arte è comunicazione, una forma di linguaggio autonoma che interpreta, forma di conoscenza e puro intuito che permette di entrare nei misteri del mondo, criterio con il quale l’artista afferma la sua unicità nel ribadire e trasmettere i valori



Carmelo Longo

in cui crede.

Gli occhi catturano immagini e fatti in un tempo sospeso e indimenticabile, storia e storie del piccolo borgo di Galatro. L’arte si riduce a un puro concetto, svela l’origine dell’opera d’arte, orienta il suo essere, ed è sempre un rimando di simboli e significati più o meno nascosti.

L’opera d’arte vive di per sé, essa sta nel mondo e parla all’uomo di ogni tempo in modo sempre profondo e originale.



Velieri 40x30 cm, pittura ad acrilico, anno 1979

Le opere di Carmelo Longo restituiscono una realtà sempre da inventare, dispiegando il loro potente messaggio in un mondo che sembra aver perduto la sua bussola ed invita a riscoprirne il senso.

Carmelo Longo dipinge per pura vocazione personale, animato da una volontà di dover rivelare immagini, luoghi e volti di straordinaria bellezza.

PARTECIPAZIONI A RASSEGNE DI PITTURA:

- 2° Rassegna di Pittura Candidoni (RC) 1° Classificato.
- 3° Rassegna di Pittura Candidoni (RC) 2° Classificato.
- Partecipazione all'evento Agostino Con Noi – Candidoni 1983.
- VIII Rassegna di Pittura Contemporanea presso Candidoni 1986 "Diploma d'onore".



Galatro 60x50 cm, china ed acquarello, anno 1955



Taormina 65x50 cm., pittura ad acrilico anno 1979



Donna al cucito 56x66 china ad acquarello 1978



Donna 50x70 cm china ed acquarello anno 1981



*Per la promozione della tua
attività:*

Scegli Agire Sociale News

Costi vantaggiosi,

e sostieni la cultura giovane,

libera e indipendente

Per info: 327.7310098

Email: redaz.agiresocialeqt@libero.it



C.F.

91022110802

**SOSTIENI LA
CULTURA**

**SOSTIENI AGIRE
SOCIALE NEWS**



FONDAZIONE PINA ALESSIO ETS
GIOIA TAURO

**Il tuo
5x1000
può fare la differenza**

**Sostieni la fondazione
"Pina Alessio Onlus"
C.F. 91022110802**

Modello 730
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (articolo 10, comma 1, lettera c) del D.Lgs. n. 446 del 30/12/1997)

Certificazione Unica
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (articolo 10, comma 1, lettera c) del D.Lgs. n. 446 del 30/12/1997)

UNICO persone fisiche
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (articolo 10, comma 1, lettera c) del D.Lgs. n. 446 del 30/12/1997)

Insieme per lo sviluppo e la cultura
del territorio

